

a cura di
Marco Castrignanò

Sociologia dei quartieri urbani



OPEN ACCESS

SOCIOLOGIA DEL TERRITORIO

FrancoAngeli

ISBN 9788835125327



Sociologia del territorio

Collana diretta da Marco Castrignanò

Comitato scientifico: Giandomenico Amendola, Maurizio Bergamaschi, Paola Bonora, Ada Cavazzani, Pier Luigi Cervellati, Alberto Gasparini, Nancy Holman, Richard Ingersoll, Jean François Laé, Ezio Marra, Antonietta Mazzette, Alfredo Mela, Fiammetta Mignella Calvosa, Harvey L. Molotch, Giovanni Pieretti, Fortunata Piselli, Asterio Savelli, Mario L. Small, Antonio Tosi, Francesca Zajczyk

La collana *Sociologia del territorio* (già collana *Sociologia urbana e rurale*, fondata da Paolo Guidicini nel 1976), attraverso la pubblicazione di studi e ricerche, si propone come luogo di confronto fra studiosi, operatori ed esperti interessati al rapporto che l'uomo intrattiene con il territorio.

La collana si articola in tre sezioni:

- 1) Città e territorio
- 2) Ambiente, migrazioni e sviluppo rurale
- 3) Turismo e loisir

Le trasformazioni del mondo urbano e di quello rurale, le nuove forme dello sviluppo, i fenomeni di impoverimento ed esclusione sociale, i problemi del governo urbano, i movimenti migratori su scala locale e globale, le tematiche ambientali, il turismo e il tempo libero sono solo alcuni degli ambiti di ricerca che la collana intende promuovere attraverso la pubblicazione di monografie e volumi collettanei.

La collana *Sociologia del territorio* si propone di contribuire alla riflessione intorno alle forme contemporanee del territorio su scala locale, nazionale e internazionale.

Sulla base della loro rilevanza all'interno del dibattito scientifico ed accademico, tutte le proposte di pubblicazione vengono sottoposte alla procedura del referaggio (*peer review*), fondata su una valutazione che viene espressa sempre e per ogni lavoro da parte di due referee anonimi, selezionati fra docenti universitari e/o esperti dell'argomento.



Il presente volume è pubblicato in open access, ossia il file dell'intero lavoro è liberamente scaricabile dalla piattaforma **FrancoAngeli Open Access** (<http://bit.ly/francoangeli-oa>).

FrancoAngeli Open Access è la piattaforma per pubblicare articoli e monografie, rispettando gli standard etici e qualitativi e la messa a disposizione dei contenuti ad accesso aperto. Oltre a garantire il deposito nei maggiori archivi e repository internazionali OA, la sua integrazione con tutto il ricco catalogo di riviste e collane FrancoAngeli ne massimizza la visibilità e favorisce la facilità di ricerca per l'utente e la possibilità di impatto per l'autore.

Per saperne di più:

http://www.francoangeli.it/come_publicare/publicare_19.asp

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

a cura di
Marco Castrignanò

Sociologia dei quartieri urbani

SOCIOLOGIA DEL TERRITORIO



OPEN ACCESS

FrancoAngeli

ISBN 9788835125327

Marco Castrignanò (a cura di), *Sociologia dei quartieri urbani*, Milano: FrancoAngeli, 2021
Isbn: 9788835125327 (eBook)

La versione digitale del volume è pubblicata in Open Access sul sito www.francoangeli.it.

Copyright © 2021 Marco Castrignanò. Pubblicato da FrancoAngeli srl, Milano, Italia, con il contributo del Dipartimento di Sociologia e Diritto dell'economia dell'Università di Bologna.

L'opera è realizzata con licenza *Creative Commons Attribution 4.0 International license* (CC BY 4.0: <http://creativecommons.org/licenses/by/4.0/legalcode>). Tale licenza consente di condividere ogni parte dell'opera con ogni mezzo di comunicazione, su ogni supporto e in tutti i formati esistenti e sviluppati in futuro.

Consente inoltre di modificare l'opera per qualsiasi scopo, anche commerciale, per tutta la durata della licenza concessa all'autore, purché ogni modifica apportata venga indicata e venga fornito un link alla licenza stessa.

Indice

Introduzione , di <i>Marco Castrignanò</i>	pag.	7
1. Dalla comunità al <i>neighborhood</i> , di <i>Marco Castrignanò</i>	»	19
2. Capitale sociale, organizzazione della vita urbana e <i>neighborhood approach</i> , di <i>Marco Castrignanò</i>	»	37
3. Spazializzazione dell'Edilizia Residenziale Pubblica (ERP) e mix sociale a Bologna , di <i>Manuela Maggio</i>	»	63
4. Fuggire dalla periferia? Dinamiche residenziali in una periferia napoletana , di <i>Carolina Mudan Marelli</i>	»	95
5. L'equità nel diritto alla salute: una ricerca-azione multi-metodologica e interdisciplinare per il contrasto alle disuguaglianze nella città di Bologna , di <i>Chiara Bodini, Valeria Gentilini, Claudia Paganoni, Martina Riccio</i>	»	111
6. Fragilità socio-ambientali in un'era di urbanizzazione planetaria: il "vivere denso" e il ruolo dei quartieri , di <i>Alessandra Landi</i>	»	133
Riferimenti bibliografici	»	157
Notizie sugli autori	»	173

2. *Capitale sociale, organizzazione della vita urbana e neighborhood approach**

di Marco Castrignanò

1. Capitale sociale e città

Tra gli autori cui si deve uno dei primi utilizzi del concetto di capitale sociale è da annoverare Jane Jacobs, che è anche una delle studiosi di riferimento per la tematizzazione delle dinamiche comunitarie e dei quartieri nell'ambiente urbano. È nel volume *Vita e morte delle grandi città* (Jacobs, 1969) che per la prima volta l'autrice utilizza il termine capitale sociale.

Fortunata Piselli (2010) approfondendo il tema del capitale sociale sottolinea la trattazione in chiave antimodernista del tema da parte della sociologa canadese volta ad evidenziare come la Jacobs abbia di fatto anticipato molti dei temi salienti del dibattito sul capitale sociale sviluppatosi a quasi trent'anni di distanza. Ne ripercorriamo quindi alcuni dei passaggi salienti. Premesso che, per Jacobs, la comprensione della vita urbana non può prescindere dall'osservazione diretta sul campo che permette di leggere la città nella vita reale, le domande salienti sono quindi: perché certe strade, certe zone, certi parchi sono sicuri ed altri no, perché certi *slums* si degradano sempre di più mentre altri si rinnovano spontaneamente, quale è la funzione di un vicinato urbano? Così facendo, osservando e analizzando i problemi reali, Jacobs ritiene di poter poi pensare a «principi ed interventi urbanistici che possono giovare alla vitalità sociale ed economica della città» (Piselli, 2010, p. 83). L'osservazione e l'analisi non sono quindi motivate solo da interessi scientifici ma mirano ad individuare linee di indirizzo funzionalmente efficaci che si contrappongano sia dal punto di vista del metodo (l'osservazione etnografica e la ricerca sul campo al posto della progetta-

* Rivisitazione del capitolo dal titolo "Capitale sociale, dinamiche socio-spaziali e neighborhood approach" pubblicato in Castrignanò M. (2012), *Comunità, capitale sociale, quartiere*, FrancoAngeli, Milano

zione “a tavolino”) che da quello dei contenuti (eterogeneità invece che omogeneità) alla progettazione e alla pianificazione razionalista e modernista. In particolare le sue critiche sono rivolte ad Howard e Le Corbusier. Secondo Jacobs, Howard:

non detestò soltanto le storture e i difetti delle città: detestò le città in sé e considerò un vero e proprio male e un oltraggio alla natura il fatto che tanta gente si radunasse in un agglomerato urbano. La sua ricetta per salvare gli abitanti delle città consisteva nella pura e semplice abolizione della città (Jacobs, 1969, p. 16).

Inoltre l’influenza di Howard negli Stati Uniti si manifestò principalmente nella pianificazione regionale il cui principale risultato fu quello di favorire il decentramento e la dispersione urbana fornendo un’immagine totalmente negativa della grande città (Mumford, 1999). L’altro bersaglio, Le Corbusier, viene accusato di proporre una visione antiurbana dell’urbanistica con la sua idea della *Città radiosa* (Jacobs, 1969, pp. 19-20). Secondo Jacobs la *Città radiosa* è figlia della *città giardino* di Howard e ne costituisce un adattamento alle condizioni urbane, cioè a densità più elevata, configurandosi come una sorta di *città-giardino verticale*.

L’idea di città della Jacobs costituisce quindi il *framework* entro cui si inscrivono le considerazioni più specifiche sul capitale sociale. La città è vista in modo fondamentalmente *chicaghese* come “mosaico di comunità minori dense, numerose ed eterogenee tra loro”, ed il tema della riproduzione del tessuto sociale urbano viene pensata come la linfa del vivere urbano¹. La grande città è certamente un’entità che esprime un suo *mood*, è un grande laboratorio sperimentale (Park, 1999) generatore di diversità e incubatore di nuove iniziative ed idee (Sennett, 2018) ed ha una propria vitalità sociale. È proprio di questa vitalità sociale che la pianificazione urbana razionalista non tiene conto; è una sorta di “cecità sociologica” che finisce, ad esempio, con l’etichettare negativamente interi quartieri urbani che si rivelano, ad una osservazione più attenta e mirata, socialmente organizzati e coesi. In questa ottica è la *mixité sociale e di funzioni* (Castrignanò, 2008) e non la specializzazione funzionale ciò che rende i quartieri urbani vivaci e vitali.

¹ Intendiamo il termine chicaghese come riferimento agli ecologi di Chicago anche se, come sottolinea Simon Parker (2006, pp. 107-108) Jacobs pur facendo «spesso riferimento alla città di Chicago, non menziona mai la Scuola di Chicago». Lo stesso Parker nota come ciò sia sorprendente in quanto «la sua opera per molti aspetti si fa implicitamente paladina di un approccio ecologico allo studio degli usi del territorio urbano».

Jacobs individua quattro condizioni che stanno alla base della vitalità sociale ed economica dei quartieri urbani, tutte necessarie per garantire la diversità urbana. La prima condizione è che il quartiere serva a più di una funzione primaria (abitazione, lavoro, cultura e commercio). La combinazione di più usi primari stimola la diversità secondaria, cioè gli usi secondari costituiti da quelle attività che nascono in relazione alla presenza di usi primari essendo destinate a fornire servizi alla gente richiamata da quegli usi (ristoranti, bar, locali e servizi di vario genere). La seconda condizione è che gli isolati devono essere piccoli, corti, in modo che le strade e le occasioni di svoltare gli angoli siano frequenti. «Ciò evita agli abitanti la monotonia di servirsi dello stesso percorso, apre loro la prospettiva di un vero e proprio vicinato, aumenta la disponibilità di sedi idonee per i servizi e le attività commerciali e, quindi, favorisce una loro più equilibrata distribuzione» (Piselli, 2010, p. 88). La terza condizione riguarda la compresenza di edifici di diversa età e condizione, che quindi avranno una valutazione economica diversa che favorisce l'insediamento di attività differenti quanto alla possibilità di sostenere i costi di esercizio. I vecchi edifici accanto ai nuovi alimentano la diversità sia primaria che secondaria e il quartiere grazie alla «mescolanza degli usi che propone, ospiterà una popolazione diversa per reddito, abitudini, stile di vita, con tutti i vantaggi della varietà e della vitalità» (*ibidem*, p. 89). Infine la quarta condizione riguarda la densità di popolazione che deve essere sufficientemente elevata perché correlata alla varietà di usi primari e secondari del quartiere (Castrignanò, 2008).

La complessità dei quartieri e della città nella sua interezza è vista dalla Jacobs come ricchezza, come risorsa da valorizzare in contrasto con i modelli proposti dall'urbanistica razionalistica delle piccole città, dei suburbi, delle città ideali (Piselli, 2010, p. 84). La grande città è il luogo della eterogeneità e della mescolanza (Parker, 2006) di elementi tra loro diversi che consentono «l'ordine intrinseco della vitalità urbana» (Jacobs, 1969, p. 207). Ciò favorisce la vita comunitaria e la formazione di reti diffuse di rapporti che costituiscono «l'insostituibile capitale sociale» delle città (*ibidem*, p. 127). Il termine *capitale sociale* viene utilizzato esplicitamente solo in questo caso dalla Jacobs e, vale la pena sottolinearlo alla luce di quanto abbiamo fino ad ora evidenziato, con riferimento esplicito alla città e non al quartiere o al vicinato. È vero come sottolinea Piselli (*ibid.*, p. 90) che anche se usato una sola volta il termine capitale sociale «permea di sé tutto il testo» e viene richiamato con diverse espressioni e definizioni anche non univoche ma, nell'unico caso, il riferimento è *alla città nella sua interezza e non ad una delle sue parti*. Non sono tanto i legami forti ad interessare ma la socialità più generale in quanto espressione di un *mood* urbano, della

vitalità della comunità urbana. Se non si tiene conto di questo aspetto unitamente al fatto che la Jacobs intende indicare principi che *funzionino* nel senso, ad esempio, di favorire il senso di sicurezza e di ridurre il degrado degli slums accentuando il tropismo che le grandi città possono esercitare, si corre il rischio di pensare alle forme di capitale sociale proposte esclusivamente nei termini *bonding* del villaggio urbano (Gans, 1962). In realtà una possibile chiave di lettura potrebbe essere quella dell'organizzazione socio-spaziale e della *efficacia collettiva* proposte da Sampson (2012).

Piselli individua nel testo della Jacobs tre forme di capitale sociale tra loro interrelate: le *reti di vicinato*, l'*associazionismo* e l'*autogoverno locale* (2010, p. 90). Le reti di vicinato riguardano rapporti informali che non necessariamente si connotano in termini di legami forti e che comunque non interessano Jacobs per la loro qualità di legami forti. A questo tipo di rapporti, cui viene ecologicamente collegato il ruolo dei marciapiedi, viene demandato il controllo sociale informale del territorio, esercitato in particolare modo da abitanti e negozianti (le finestre devono quindi dare sulla strada e lungo i marciapiedi devono esserci diversi negozi). Dove c'è controllo informale c'è però anche senso di sicurezza e fiducia nelle persone cioè «la sensazione che gli altri siano pronti ad aiutarvi e spalleggiarvi in caso di bisogno» (*ibidem*, p. 91). I rapporti informali di vicinato sono quindi, funzionalmente, la base della vita collettiva urbana ed in essi, secondo Jacobs, dovrebbe realizzarsi un equilibrio tra esigenze di privacy e di socialità. È la rete di questi rapporti e non tanto le definizioni geografiche o amministrative che delineano i confini di un vicinato. Del resto, come già sottolineato, il concetto di *neighborhood* è intrinsecamente elastico e può riferirsi a realtà spaziali e geografiche a diversa scala (dall'isolato, al vicinato al quartiere o alla circoscrizione definita per via amministrativa). La seconda forma di capitale sociale è costituita dalle associazioni di quartiere di vario genere (dalla chiesa, alle associazioni di genitori ed insegnanti, alle associazioni di inquilini, alle associazioni per il miglioramento di un isolato, ecc).

C'è infine la terza forma di capitale sociale, l'autogoverno locale, che rimanda a reti di relazione formali ed informali che possono travalicare la dimensione locale per estendersi all'intera città ed anche ai centri del potere (*ibid.*, p. 92). Il termine locale può intendersi su scala diversa e va dalla città nel suo complesso al quartiere o alla circoscrizione e ai vicinati di strada. I tre livelli presuppongono ognuno forme di autogoverno che debbono però reciprocamente integrarsi per garantire una vita urbana stabile ed efficiente.

La Jacobs crede nelle potenzialità che le città hanno di creare comunità su scale diverse - dal vicinato, al quartiere alla città - settings in cui le dimensioni del formale e dell'informale si integrano tra loro. Sul piano più

specifico del capitale sociale, Piselli (2010) sottolinea come la Jacobs anticipi tutti gli elementi che caratterizzeranno il dibattito sul capitale sociale. Facendo riferimento alla teoria di Coleman (1988, 2005) sul capitale sociale ad esempio, i molti usi del termine (obbligazioni, canali informativi, reti di solidarietà e cooperazione, reciprocità, fiducia, norme e sanzioni efficaci, organizzazioni sociali appropriabili, organizzazioni intenzionali, associazioni, ecc.) sono tutti presenti, pur in forma discorsiva, nell'opera di Jane Jacobs. Riportiamo per esteso la citazione in cui sono evidenti tutti gli elementi del capitale sociale succitati con riferimento ad una sorta di tipo ideale di vicinato per come viene descritto dalla Jacobs.

Nei vicinati urbani efficienti e vitali, le persone stringono relazioni di cui possono beneficiare. È la molteplicità di queste relazioni coi vicini e i personaggi pubblici della zona la ragione del proprio attaccamento al proprio vicinato di strada. Le relazioni tra le persone favoriscono la cooperazione e veicolano informazioni importanti relativamente a una varietà di problemi che si possono presentare nella vita quotidiana. Le reti di interazione sociale implicano doveri e aspettative reciproche che offrono ai membri una percezione diffusa di fiducia (...) Le norme tacite e di controllo spontaneo che si formano nell'interazione diretta mantengono sicure le strade (Piselli, 2010, p. 97).

È importante ribadire che per Jacobs funzionalità, vitalità e qualità del tessuto sociale sono intrinsecamente connessi e gli elementi del capitale sociale in esso presenti sono funzionali cioè efficienti e vitali al tempo stesso, così come nella visione di Coleman.

I vicinati urbani che funzionano meglio sono quelli in cui c'è un tessuto connettivo di rispetto e di fiducia che sostiene le persone nei momenti di bisogno individuale e collettivo. La rete di interazione spontanea che si svolge nei vicinati di strada è direttamente legata ad altri tipi di vita collettiva come i gruppi e le organizzazioni, in cui le persone lavorano per scopi comuni. Gli abitanti dei quartieri efficienti e vitali si impegnano a favore della collettività (...) fanno parte di associazioni e partecipano ai comitati di quartiere per migliorare le strade e i marciapiedi, per impedire qualsiasi progetto (come ad esempio un'autostrada che minacci di distruggere la loro identità e i loro equilibri sociali) (Piselli, 2010, p. 97).

Tuttavia non sono mai da considerare come comunità chiuse, una sorta di isole nella città perché «possono dare vita a solide reti a largo raggio in grado di estendersi con incredibile rapidità ad altri quartieri, e perfino all'intera città, per definire nuove linee di azione comune» (Piselli, 2010, p. 97). Così come sono descritti possiamo definire i vicinati di strada come cellule del corpo urbano complessivo, il cui buon funzionamento influisce

in una logica parte/tutto sull'ordine e sulla vitalità del corpo urbano stesso. I legami sociali o meglio le interazioni di vicinato sono valorizzati, in linea con le principali teorie del capitale sociale, come risorse che creano un valore aggiunto individuale e collettivo, pubblico e privato (*ibid.*), anche se lo sbilanciamento verso il lato del pubblico e del bene collettivo è secondo noi piuttosto evidente e non a caso sono proprio quelle di Putnam e di Coleman le teorie del capitale sociale cui Piselli fa principalmente riferimento. Del resto l'attenzione principale della Jacobs rimane per il bene città, e il vicinato è uno spazio sicuro e protetto ma aperto che sostiene e al tempo stesso tutela la privacy, da intendersi «come un tessuto di relazioni significative (in prevalenza “deboli”) che continuamente definiscono e ridefiniscono la dimensione territoriale, che si intrecciano alle dimensioni economica e politica» (*ibid.*, p. 98).

Il vivere urbano è secondo la Jacobs tendenzialmente inclusivo e quindi il capitale sociale che caratterizza i vicinati e i quartieri efficienti e sicuri è principalmente del tipo *bridging*² (Putnam, 2004) anche se viene contemplata la possibile integrazione con l'esistenza «di particolari addensamenti dell'interazione in punti specifici dello spazio su cui si fonda il riconoscimento e l'autoriconoscimento di una identità locale; che creano l'atmosfera e il senso di appartenenza a un vicinato, a un quartiere» (Piselli, 2010, p. 99). La vitalità del tessuto urbano complessivo per quanto si nutra principalmente dell'efficienza e della funzionalità di capitale sociale di tipo *bridging* (costruito su interazioni significative ma deboli) contempla anche forme di capitale sociale di tipo *bonding* testimoniate dalla presenza di *urban villages* (Gans, 1962). Del resto non potrebbe essere diversamente se, come fa Jacobs, si considerano l'eterogeneità e la densità come la ricchezza costitutiva delle grandi città.

Le concentrazioni umane aventi dimensioni e densità urbane possono essere considerate come un fatto positivo e desiderabile, nella convinzione che siano una fonte di immensa vitalità e che rappresentino, in territori di limitate dimensioni, una grande ed esuberante ricchezza di differenze e di possibilità, molte delle quali uniche e imprevedibili, e proprio per questo tanto più preziose. Da questo punto di vista, la presenza di un gran numero di persone radunate insieme nelle città dovrebbe essere non soltanto francamente accettata come un dato concreto, ma anche apprezzata come un vantaggio e favorita (Jacobs, 1969, p. 206).

² Putnam (2004) distingue due possibili forme di capitale sociale: quella che apre (*bridging*) e quella che serra (*bonding*), laddove il capitale di tipo *bonding* rafforza solidarietà e appartenenza mentre quello di tipo *bridging* è più vantaggioso verso l'esterno e tende a valorizzare la forza dei legami deboli.

Jane Jacobs, come abbiamo evidenziato, di fatto pone il problema del capitale sociale per rapporto allo spazio urbano e, anche se ricorre al termine capitale sociale una sola volta, ciò è indicativo di una presenza dell'idea al di là dell'uso puntuale del termine. Come sottolineano Blokland e Savage (2008) gli studiosi della città da lungo tempo si occupano di dinamiche sociali ascrivibili all'alveo di significato del capitale sociale senza necessariamente nominarlo esplicitamente. Un approfondimento del rapporto tra capitale sociale e trasformazioni della città può fornire importanti elementi di arricchimento al dibattito, purchè ci si liberi della tendenza a considerare grezzamente il territorio e lo spazio urbano come una sorta di *container* (Blokland, Savage, 2008) riconoscendo invece la *diversità* come caratteristica saliente degli ambienti urbano-metropolitani. Con ciò si vuole sottolineare l'importanza delle *differenze sociali e culturali* interne alla stessa città e la rilevanza che contesti geograficamente più limitati, come i quartieri o addirittura gli isolati o i vicinati assumono per la descrizione e l'analisi dei sistemi urbani (Harding, Blokland, 2014).

Portare la tematizzazione del capitale sociale “nella città” vuol dire quindi accettare la sfida della differenziazione, delle diverse forme di capitale sociale ma anche delle aree urbane come unità ecologiche. In altre parole vuol dire accettare l'essere, della città, un sistema aperto (Sennett, 2018) naturalmente inclusivo che si nutre di eterogeneità, cioè di mondi sociali e culturali spesso radicalmente differenti anche se contigui spazialmente (Park, 1999; Wirth, 1938).

Lo stesso Putnam nella sua analisi del capitale sociale dedica specifica attenzione alle trasformazioni, alle dinamiche e alle forme urbane. Nel suo volume *Bowling Alone* Putnam imputa al fenomeno della dispersione urbana e dell'*urban sprawl* una grossa responsabilità nella “distruzione” di capitale sociale. Sono soprattutto i CID (Mantovani, 2005; Pieretti, 2004) e le *gated communities* ad essere messi da Putnam sotto accusa.

Con il proseguire dell'estensione dei sobborghi le periferie si sono frammentate in un mosaico sociologico – complessivamente eterogeneo ma singolarmente omogeneo, poiché le persone che abbandonavano il centro città si sistemavano sempre più in ‘enclave di stili di vita’, isolate in termini di razza, classe, istruzione, età e via dicendo (...) Negli anni '80 hanno cominciato a diffondersi gli ‘sviluppi di interesse comune’ e le ‘comunità chiuse’, nelle quali associazioni di proprietari di case private e barriere fisiche visibili, presidiate da guardiani, si aggiungevano alle barriere sociologiche invisibili che distinguevano ciascuna comunità dai suoi vicini (Putnam, 2004, p. 257).

E ancora, sottolineando aspetti che richiamano l'idea howardiana della città giardino, già messa pesantemente sotto accusa dalla Jacobs, «molti

sobborghi dovevano arrivare ad assomigliare a giardini, con architettura uniforme, uguali attrazioni e negozi» (*ibid.*). Questi insediamenti, nonostante la “paralizzante omogeneità”, si caratterizzano per un tasso di impegno civico e socievolezza “sorprendentemente basso”. Sintetizzando, gli effetti di erosione del capitale sociale legati alla dispersione urbana sono legati a tre motivi (*ibid.*: pp. 263-264): il tempo passato in automobile da soli per gli spostamenti giornalieri (Castrignanò, Pieretti, 2010; Pieretti, 2007; Castrignanò, Colleoni, Pronello, 2012), la crescente segregazione e omologazione sociale che disincentiva socialità ed impegno civico e nuoce soprattutto al capitale sociale di tipo *bridging*, la distruzione dei confini della città, l’espansione frastagliata e disordinata sul territorio (Ingersoll, 2004; Gibelli, Salzano, 2006; Mazzette, Sgroi, 2007; Mazzette, 2011) che leva i punti di riferimento. Ciò è particolarmente rilevante poiché, come hanno dimostrato diversi studi, la percezione di confini certi della comunità favorisce il coinvolgimento negli affari locali (Verba, Nie, 1999). Oltre a rilevare incoraggianti segnali di attenuazione del fenomeno della dispersione urbana, nella parte conclusiva del volume Putnam rivolge una vera e propria esortazione ad architetti e progettisti, agenti immobiliari e potenziali acquirenti di case:

facciamo in modo da assicurare che nel 2010 gli americani passino meno tempo di oggi a fare i pendolari e più tempo a instaurare relazioni con i propri vicini, che vivano in aree più integrate e sicure per i pedoni, che la progettazione delle nostre comunità e la disponibilità di spazi pubblici incoraggi di più la socializzazione casuale con amici e vicini (Putnam, 2004, p. 475).

Il secondo riferimento di Putnam alla “*questione urbana*”³ riguarda il tema della disorganizzazione sociale e della sicurezza nei quartieri urbani con espliciti riferimenti a Jane Jacobs e Robert Sampson. In particolare, senza che riprendiamo concetti su cui ci siamo già ampiamente soffermati, Putnam sottolinea come il legame e le interazioni sociali costituiscano per la Jacobs una precondizione per la sicurezza e la vitalità delle città e contribuiscano a creare «un sentimento di identità collettiva delle persone, una rete di rispetto pubblico e fiducia e una risorsa nel tempo per le proprie necessità e per quelle del quartiere» (Jacobs, 1969, p. 58). Nello stesso tempo evidenzia come nelle ricerche di Sampson l’*efficacia collettiva*, che quindi viene considerata come forma di capitale sociale, costituisca un predittore della «probabilità di una persona di essere vittima di un reato nel quartiere» (Putnam, 2004, p. 380) evidenziando con ciò la funzione del controllo sociale

³ Capitolo XVIII “Quartieri sicuri e produttivi”, inserito nella Parte terza: la rilevanza del capitale sociale (Putnam, 2004).

informale e della coesione tra i residenti nel favorire la diminuzione della violenza (*ibid.*).

2. La formazione del capitale sociale nelle dimensioni spaziali e culturali urbane

Le due tematiche - dispersione urbana ed attenzione ai processi sociali a livello di quartiere - costituiscono esempi di come il tema del capitale sociale possa essere significativamente calato nella dimensione urbana⁴, tuttavia ulteriori approfondimenti possono essere condotti riprendendo selettivamente alcuni aspetti del percorso che Blokland e Savage (2008) propongono attraverso l'approccio del *Networked Urbanism*. Nel loro ragionamento gli autori riprendono in alcuni passaggi quello che potremmo definire un "Putnam minore", associandolo ad alcuni spunti tratti dal *networked individualism* di Lee Rainie e Barry Wellman (Rainie, Wellman, 2012) ed usandoli però come chiave di lettura per le dinamiche urbane. In questo senso non siamo di fronte ad una radicalizzazione della dimensione socio-spaziale come nel caso del *neighborhood approach* di Sampson, ma piuttosto nell'alveo di una dimensione socio-culturale del concetto di capitale sociale letta però nella sua relazione con il contesto urbano-metropolitano. Blokland e Savage evidenziano il loro interesse specifico per i legami sociali informali descritti da Putnam nei termini di "schmoozing"⁵ e per la capacità di questi legami di generare fiducia e coinvolgimento. L'interesse è quindi per la dimensione di rete del capitale sociale e per come essa possa essere compresa nei termini del *networked urbanism* enfatizzando la neces-

⁴ Peraltro le due tematiche possono essere tra loro collegate, ad esempio in chiave di sostenibilità urbana, nel momento in cui viene sottolineata l'importanza della città compatta per contrastare la dispersione urbana che comporta notevoli costi ambientali. In un'ottica di ridensificazione urbana, assumono una rilevanza centrale lo studio e la progettazione dei quartieri in modo che venga favorita la *mixité sociale e di funzioni* (Burdett, Kanai, 2006; Castrignanò, 2008).

⁵ Nella trattazione delle relazioni sociali informali Putnam (2004) descrive due tipi di coinvolgimento sociale assai rappresentativi della realtà sociale americana: *schmoozers* e *machers*. Gli *schmoozers* sono coloro che vantano una vita sociale attiva nella quale investono un impegno flessibile e spontaneo. Le attività di *schmoozing* hanno a che fare con l'organizzazione di eventi occasionali, la frequentazione di bar e locali notturni, il gioco delle carte con gli amici. I *machers* invece si impegnano in modo più intenzionale e strutturato: vanno in Chiesa, agli incontri dei club, lavorano a progetti comunitari etc. e, partecipando a questo genere di attività, aumentano statisticamente la possibilità di svolgerne altre, configurandosi come buoni cittadini della loro comunità sotto tutti i punti di vista. Per Putnam, i due tipi di coinvolgimento sociale sono per certi versi sovrapponibili: «i *machers* delle principali associazioni sono spesso *schmoozers* di prim'ordine e viceversa» (2004, p. 119).

sità di comprendere la socialità contemporanea non in termini di piccole e limitate comunità ma in termini dei caratteri diffusi e decentralizzati che le reti assumono e che dipendono dalla tecnologia, dall'informazione, dalle reti personali e organizzative e che coinvolgono spazi e luoghi in modo articolato e complesso (Savage, Blokland, 2008, pp. 4-5)⁶. Tuttavia si tratta di un approccio contestualizzato che pur tenendo conto della città dei flussi e della comunicazione (Castells, 2004) scava in profondità privilegiando metodologie di tipo qualitativo, al fine di capire come si formi il capitale sociale a partire dalle reti individuali contestualizzate nei territori urbani. Il problema di fondo è quello di mettere in discussione la generica ricetta del capitale sociale soprattutto di tipo *bridging* come rimedio per tutti i “mali urbani”, dai giovani dei quartieri difficili e delle periferie che si ipotizza abbiano legami troppo chiusi, agli immigrati che necessitano di connessioni e contatti di tipo debole e *bridging* per aumentare la loro mobilità nella scala sociale.

L'attenzione si focalizza sulla *formazione* del capitale sociale (Small, 2009) e non sulla misura della sua consistenza (da qui la necessità di privilegiare il “qualitativo” rispetto alla misurazione quantitativa) anche perché in questo modo si dovrebbe capire come si formano le *nuove disuguaglianze urbane*. Questa impostazione di studio intende recuperare, come esplicitato dagli autori, elementi della tradizione marxista (attenzione al potere e alle disuguaglianze strutturali) e simmeliana (attenzione alla socialità e alle interazioni “minori” di tipo micro per come le viviamo quotidianamente). Ciò che importa è capire come le reti individuali si distribuiscono nello spazio e come possono consentire l'accesso a risorse non esistenti nel proprio circuito (il riferimento è al concetto di *buchi strutturali* di Burt) piuttosto che desumere le risorse di capitale sociale direttamente ed “automaticamente” dal contesto in cui gli individui vivono⁷, assumendo ad esempio che se i quartieri sono segregati e poveri non c'è capitale sociale⁸.

⁶ Il riferimento è alla società e alla città delle reti descritte da Manuel Castells (1996, 2004) e da Amin e Thrift (2005).

⁷ In questo senso vanno valutate con attenzione quelle politiche di lotta all'esclusione sociale che tendono alla territorializzazione delle politiche sociali che presuppone «la possibilità di individuare, nella dimensione urbana, aree socialmente omogenee all'interno delle quali si concentra una popolazione caratterizzata da condizioni di esclusione e marginalità» (Bergamaschi, Castrignanò, 2006, p. 100). Come conseguenza la *questione sociale* viene ridefinita come *questione urbana* ed il pericolo della stigmatizzazione e dell'etichettamento si sposta dai gruppi sociali alle aree urbane. Ad esempio la *banlieue* diventa l'archetipo dell'insieme dei problemi sociali, rafforzando la stigmatizzazione negativa (*ibid.*, p. 101). La territorializzazione delle politiche pubbliche e dell'intervento sociale è stata evidente in programmi europei di intervento come *Urban*.

⁸ Lo studio di Mario Small (Small, 2011a) su Villa Victoria muove precisamente da questi assunti ed evidenzia come il capitale sociale possa formarsi in modo differenziato ed arti-

Ovviamente ciò non significa considerare irrilevante il contesto incorrendo nel processo di astrazione che caratterizza molti studi sulle reti sociali con l'inevitabile conseguenza di perdere di vista come le reti lavorano, in pratica, nella quotidianità (Marques, 2012). La contestualizzazione, ed una impostazione che vada in profondità, sono cruciali nel momento in cui l'attenzione si focalizza su modelli di socialità che implicano elementi come la fiducia, la reciprocità, l'onore, la reputazione e la cooperazione, cioè sul *core* del dibattito sul capitale sociale (Blokland, Savage, 2008), elementi che sono processuali e relazionali al tempo stesso e che richiedono approfondimenti che vadano nella direzione dell'etnografia (Bergamaschi, Castrignanò, 2011; Fava, 2008) invece che in quella della *survey*. Ciò consente ad esempio di evidenziare, come diversi studi a carattere etnografico hanno dimostrato (Venkatesh, 2000, 2008; Bourgois, 2005), che le dichiarazioni di fiducia possono essere diverse dalla fiducia mostrata nella pratica dei comportamenti quotidiani.

Se da un lato gli etichettamenti ed i riduzionismi a partire dal quartiere risultano pericolosi, dall'altro lato lo stesso pericolo si riscontra laddove si classifica un quartiere come carente di capitale sociale se le relazioni di mutuo aiuto tra vicini sono deboli e occasionali, in altri termini si desumono le caratteristiche del quartiere dalle relazioni faccia a faccia e dai legami forti tra vicini. «Non si può comprendere come il capitale sociale stia cambiando e in che modo indagarlo se ci limitiamo a considerarlo sconnesso dai *luoghi* in cui in cui gli agenti esperiscono le relazioni sociali» (Blokland, Savage, 2008, p. 7).

Ciò inevitabilmente comporta la necessità di evitare in un senso o nell'altro (dal territorio alle relazioni sociali e dalle relazioni sociali al territorio) inferenze e casualismi che sarebbero inevitabilmente riduttivi. Mario Small (2011a) sottolinea il pericolo dei riduzionismi decontestualizzati. La ricerca condotta nel barrio portoricano di Villa Victoria a Boston evidenzia che la relazione tra povertà di quartiere e carenza di capitale sociale è tutt'altro che automatica ma *condizionata* piuttosto da una serie di fattori che vanno individuati contesto per contesto. In particolare alcuni di questi fattori agiscono a *livello di quartiere*, come la disponibilità di risorse o i confini tra zone povere e zone di classe media o la condizione socio-economica piuttosto che la composizione etnica o le caratteristiche di coorte degli abitanti; altri fattori agiscono a *livello individuale* come l'età, lo *status* di migrante, quello professionale, l'attaccamento al quartiere e le

colato all'interno dello stesso quartiere. Lo studio è esemplificativo di come sia possibile, nella stessa ricerca, combinare una attenzione alla dimensione socio-culturale e alla dimensione socio-spaziale.

narrazioni che portano alla percezione di sé e del quartiere stesso. Ciò che è importante sottolineare è un *doppio livello di differenziazione*, ovvero i quartieri poveri non sono omogenei rispetto ai fattori di quartiere e gli individui non sono omogenei rispetto a quelli individuali.

Le due dimensioni, capitale sociale e contesti urbani, vanno quindi assunte entrambe come variabili che si ridefiniscono reciprocamente ed in modo dinamico (Piselli, 2001) caso per caso, rendendo problematica una classificazione nei termini di *più o meno capitale sociale in una scala unidimensionale*. L'organizzazione dello spazio (ad esempio la segregazione residenziale) è in termini dinamici un prodotto del capitale sociale che retroagisce sulla formazione o sull'erosione del capitale sociale stesso. Un esempio (Blokland, Savage, 2008, p. 12) chiarisce bene l'approccio illustrato: un gruppo di *gentrifiers* si "appropria" di un giardino di quartiere definendo gli *standard* di cosa è o meno accettabile (i picnic tra vicini in cui si beve vino vanno bene ma la birra nel sacchetto dell'*homeless* no). Il capitale sociale è qui usato in modi differenti. L'appropriazione dello spazio è una pratica che mantiene il *network* locale e influisce ulteriormente sulla distribuzione di capitale sociale su una parte dei residenti. Se non prestiamo attenzione a questo processo di *place-making*, alle pratiche di *in* e *out* che produce e alla formazione di capitale sociale ad esso connesso, sia le teorie delle reti sociali che quelle del capitale sociale sono incapaci di capire come questo lavora e come si genera nel concreto, nelle situazioni della vita di tutti i giorni e ciò rimane fondamentale per capire come il capitale sociale si distribuisce in modo disuguale e anche conflittuale sul territorio. Ovviamente il lavoro etnografico costituisce un passaggio imprescindibile per capire come si sviluppino queste forme di relazione interdipendente tra capitale sociale e spazio urbano. Tuttavia, nell'approccio del *networked urbanism*, il riferimento alla dimensione socio-culturale appare prevalente anche se il contesto, lungi dall'essere un mero contenitore, retroagisce e influenza le dinamiche sociali stesse.

Anche nel più volte citato studio di tipo etnografico di Small (2011a), l'interrelazione reciproca tra spazio e capitale sociale è ripetutamente sottolineata. Richiamiamo qui l'esempio di O'Day Park (il parco pubblico del quartiere in analisi) anche perché permette di segnalare come un approccio etnografico "storicamente informato"⁹ come quello di Small possa portare

⁹ L'approccio *storicamente informato* «non è volto a raccontare la storia di Villa Victoria, ma ad interpretarne le condizioni attuali alla luce degli elementi del passato che vengono continuamente invocati, sia a livello individuale che collettivo. Questo non è un metodo etnografico nuovo, ma semplicemente una prospettiva da cui analizzare i fenomeni che ho osservato» (Small, 2011a, p. 188).

ad evidenziare elementi che escono dal *mainstream* del *neighborhood approach*. Small sottolinea come molti sociologi, tra cui certamente Sampson, abbiano evidenziato che il controllo sociale informale è associato alla riduzione di alcune forme di criminalità. Gli *eyes on the street* di cui parlava Jane Jacobs concorrono a ridurre soprattutto furti di auto e in appartamento. Tuttavia la storia del parco è una storia caratterizzata da sparatorie e omicidi avvenuti anche in momenti in cui il parco era pieno di gente. Si tratta ovviamente, come sottolinea Small, di crimini più rari rispetto ai furti ma

i loro effetti sulla comunità sono molto più devastanti e duraturi. Questi eventi, per quanto rari, rovinano la memoria associata al quartiere, o ad alcuni suoi spazi e risorse. In particolare, agiscono sulla qualità della vita non solo rendendo gli abitanti spaventati dalla criminalità, ma associando ricordi spiacevoli a quelle risorse che sostengono i legami tra gli abitanti» (Small, 2011a, p. 143).

I luoghi con la loro storia influenzano quindi il capitale sociale, l'*efficacia collettiva*. Sampson stesso ha dovuto "aggiustare" la sua teoria dell'efficacia collettiva tenendo conto della *storia dei quartieri*, soprattutto laddove sia caratterizzata da crimini violenti. Non si tratta però solo di conoscere se in un dato quartiere si sono registrati crimini violenti, ma si tratta di capire quali luoghi "*portino la memoria*" di questi crimini e come gli abitanti si rapportino, verosimilmente in modo *carico emotivamente*, quindi ambivalente, a questi luoghi. Se un approccio quantitativo può censire i crimini violenti è solo un approccio qualitativo, etnografico che può portare alla ricostruzione della memoria dei luoghi e quindi alle conseguenze sul tessuto sociale. In altre parole l'impatto dei crimini violenti sul tessuto sociale di un quartiere richiede approfondimenti contestualizzati sui casi specifici e passa attraverso la storia dei luoghi in cui i crimini sono avvenuti e attraverso la percezione e la fruizione che gli abitanti manifestano nei confronti di quei luoghi, soprattutto laddove questi luoghi sono spazi pubblici pensati per supportare la comunità.

In sintesi possiamo dire che sia nell'approccio del *network urbanism* che nello studio etnografico di Small l'attenzione è rivolta principalmente alla *formazione del capitale sociale* e al contesto in cui ciò avviene, piuttosto che alla dotazione (*stock*) di capitale sociale. L'oggetto di ricerca è rivolto al *come* e al *dove* non al *quanto* e ciò ha inevitabili ripercussioni sulle scelte metodologiche che necessariamente si orientano verso il qualitativo ed il lavoro etnografico invece che sul quantitativo e sulla *survey*. In questo modo è possibile capire i meccanismi attraverso i quali il capitale sociale opera «tra le persone e i gruppi, attraversando, mantenendo e formando confini» (Blokland, Savage, 2008, p. 14).

2.1 Cultura, agency, narrative theory

L'attenzione alla dimensione culturale richiede alcuni ulteriori approfondimenti nei termini, anticipati in sede introduttiva, di un'idea di cultura «al di là delle sue norme e dei suoi valori» (Small, 2011a, p. 30; Small, Harding, Lamont, 2010) che superi l'ottica parsonsiana in cui la cultura è definita solo in termini di norme e valori di gruppo. Ottica che, peraltro, favorisce letture ed analisi strutturaliste, in cui sono i fattori strutturali che influenzano la cultura. Tradotto nei termini della povertà del quartiere sarebbe proprio la povertà come condizione strutturale ad influenzare la cultura o la controcultura a livello di quartiere. A questa posizione strutturalista Small ascrive sia le teorie di Sampson che quelle di William J. Wilson (Wilson, 1987; Sampson, Wilson, 1995). In alternativa viene proposto un approccio che combina l'attenzione all'*agency* ed alla *narrative theory*. L'*agency* consente di sottolineare come traiettorie di vita con esiti diversi possano svilupparsi in contesti simili, la *narrative theory* come le azioni individuali possano essere spiegate anche in termini di narrazioni differenti del quartiere (per esempio la narrazione del quartiere da parte della coorte dei vecchi abitanti è sostanzialmente differente da quella dei giovani: per i primi Villa Victoria è un “bellissimo posto in cui vivere” per i secondi “un posto di degrado e povertà, un ghetto da cui venir via”). Le narrazioni influenzano le azioni, per cui la prima coorte è più incline alla partecipazione alla vita locale rispetto alla seconda, che comunque è più incline alle relazioni esterne al quartiere come *chances* di mobilità sociale: in questo senso può avere anch'essa una sua disposizione all'azione, motivata da precise ambizioni. Non dobbiamo poi dimenticare che le categorie narrative attraverso cui gli abitanti rappresentano il quartiere sono a loro volta «toccate da molti fattori compresi (...) esperienze personali, modelli genitoriali, reti sociali al di fuori del quartiere, percezioni della deprivazione relativa, ecc.» (Small, 2011a, p. 97). Nel contesto europeo *les émeutes* delle *banlieues* parigine del 2005 possono essere letti in chiave di coorti con differenti *frames* culturali di riferimento. Le ambizioni e le aspettative dei giovani di origine algerina ma di cittadinanza francese sono esattamente le stesse dei giovani francesi di classe media (Castel, 2006) e la narrazione del quartiere è quella di un ostacolo rispetto a queste aspettative: da qui la ribellione che si manifesta proprio contro quei luoghi, come le scuole, che rappresentano al tempo stesso l'inclusione e l'esclusione, in cui le aspettative e le ambizioni si formano ma vengono anche frustrate. Come evidenziato da Beck (2006):

si parla di immigrati e si omette di dire che sono francesi. Si prende di mira l'Islam e si trascura il fatto che molti degli incendiari se ne infischiano della religione. Si invoca il primato dell'origine e non si vuole ammettere che le fiamme si levano proprio dall'"essere-cresciuti-qui", dall'assimilazione riuscita, dall'egalité interiorizzata.

Ecco che i *frames* narrativi di questa coorte sono completamente diversi da quelli della coorte che racchiude la prima generazione di immigrati la cui immagine del quartiere può essere assimilabile al "posto bellissimo in cui vivere" di cui ci parla Small¹⁰. Abbiamo, molto brevemente, deviato dall'approccio socio-spaziale in senso stretto a quello più orientato alla combinazione di elementi culturali e spaziali proprio per evidenziare come la stessa tematica - la cultura del quartiere - possa essere studiata a seconda dell'ottica prescelta in modo sensibilmente diverso e come questa diversità corrisponda al grado di indipendenza attribuito ai processi culturali rispetto ai fattori strutturali.

3. Capitale sociale e *neighborhood approach*

3.1. Le quattro dimensioni del capitale sociale a livello di quartiere

Come abbiamo in precedenza osservato, la teoria dell'*efficacia collettiva*, comporta un'attenzione ai comportamenti collettivi contestualizzati a livello di quartiere, rispetto ai quali giocano un ruolo importante i fattori strutturali che caratterizzano il quartiere stesso (povertà, criminalità, status socio-economico, ecc.). Volendo approfondire ulteriormente il ragionamento assumiamo l'idea che il capitale sociale sia *endogeno ai quartieri e consista di diverse dimensioni in cui i quartieri sono organizzati* (Sampson, Graif, 2009). Tale assunto è supportato dai risultati di un percorso di ricerca, coordinato da Robert Sampson, articolato nella già citata ricerca *survey* condotta su un campione causale di circa 9000 abitanti di Chicago e da uno studio parallelo in cui sono state realizzate circa 3000 interviste con testimoni chiave selezionati sulla base della loro posizione di rilievo in sei ambiti istituzionali: istruzione, religione, affari, politica, forze dell'ordine e organizzazioni di comunità.

In particolare vengono individuate quattro dimensioni che spesso vengono associate con l'idea di capitale sociale e precisamente: *legami e reti*

¹⁰ Si veda in proposito anche lo studio di Alessia de Biase (2011) sul *grand ensemble de la Courneuve* a Parigi.

sociali, efficacia collettiva, coinvolgimento in organizzazioni e/o associazioni e norme di comportamento. Le quattro dimensioni vengono spesso raggruppate sotto la voce capitale sociale mentre gli autori ipotizzano che ciascuna di esse possa avere una validità indipendente. Sulla distinzione tra legami e reti sociali ed *efficacia collettiva* ci siamo già ampiamente soffermati, vale la pena sinteticamente rilevare che, in considerazione della ramificazione sparsa e spazialmente dispersa che i legami sociali hanno assunto in molti contesti urbani, Sampson e la sua équipe si focalizzano su quei meccanismi che favoriscono il controllo sociale senza basarsi necessariamente su legami forti ma sulla *efficacia collettiva* come combinazione di fiducia e coesione. È stato però chiarito che l'*efficacia collettiva* si riferisce a compiti specifici come il mantenimento dell'ordine pubblico. In altre parole l'*efficacia collettiva* evidenzia le aspettative condivise e il reciproco impegno degli abitanti nel controllo civico del quartiere. In quest'ottica legami sociali ed *efficacia collettiva* sono entrambe associate al capitale sociale ma non sono dimensioni ridondanti in quanto l'*efficacia collettiva* non necessita di reti di legami forti su base locale e comunque anche la presenza di legami forti non è garanzia di controllo sociale. La terza dimensione riguarda il ruolo dell'associazionismo formale ed informale a livello di quartiere, cioè quella che viene definita *capacità organizzativa*. Anche in questo caso la dimensione non è ridondante perché un quartiere può essere caratterizzato da legami forti o da un'elevata *efficacia collettiva* senza che necessariamente ciò corrisponda ad un elevato *stock* di associazioni locali. Questa dimensione peraltro va valutata non solo in termini di *stock* ma anche di connessioni con risorse ed organizzazioni extralocali (ad es. servizi sanitari, di polizia, ecc.) pertanto assume funzioni simili al capitale sociale di tipo *bridging* (Sampson, Graif, 2009, p. 1582). Evidentemente l'attenzione a questo tipo di dimensione (in cui va ricompresa anche la capacità delle *élites* politiche di mobilitare risorse dentro e fuori il quartiere) denota il collegamento con la teoria della *disorganizzazione sociale*, pur rivista e aggiornata, che caratterizza l'impostazione ecologica di Sampson. Proprio la valutazione delle capacità connettive, di brokeraggio per dirla con Burt, di un quartiere è rilevante perché studi come quello condotto da Small a Villa Victoria (2011a) hanno evidenziato che una ricca densità di organizzazioni e servizi locali può essere compatibile, e anche favorire, l'isolamento del quartiere. Infine la quarta dimensione riguarda il clima culturale del quartiere come proprietà distinta del capitale sociale che comprende l'attaccamento e il senso d'appartenenza al quartiere e soprattutto il "*normative climate*", considerato uno degli aspetti meno studiati soprattutto dal punto di vista quantitativo. Il *clima normativo* rimanda al *cinismo morale e*

legale e alla tolleranza sub culturale verso condotte devianti che variano da quartiere a quartiere (Sampson e Graif fanno riferimento, ad esempio, al *familiismo amorale* evidenziato da Putnam nel suo studio sulle regioni italiane).

3.2. *L'operativizzazione delle quattro dimensioni del capitale sociale e i fattori strutturali*

Le quattro dimensioni del capitale sociale evidenziate da Sampson e Graif vengono empiricamente testate e validate attraverso 10 scale di misurazione e valutate nelle loro proprietà ecometriche (Sampson, Raudenbush, 1999a, 1999b) cioè nella capacità di una misura di “catturare” le differenze tra aree piuttosto che le variazioni tra individui (Sampson, Graif, 2009, p. 1587). Le dieci scale di misurazione utilizzate riguardano: *controllo sociale, coesione, attivismo di quartiere, chiusura intergenerazionale, scambio reciproco, densità dei legami parentali e amicali, partecipazione associazionistica, tolleranza della devianza, efficacia della polizia*. Oltre alle 10 scale erano previsti tre *items* a valenza autonoma che riguardavano *anonimato, attaccamento al quartiere e l'intenzione a lasciare il quartiere* (*ibidem*, pp. 1589-1591).

A titolo esemplificativo riportiamo per ogni scala alcuni degli *items* utilizzati. Nella scala del *controllo* erano inseriti *items* tipo “*Se alcuni adolescenti dipingono graffiti sui muri di uno degli edifici del quartiere con che probabilità i vicini interverrebbero?*” o “*Se a causa di tagli nei fondi la biblioteca del quartiere o la stazione dei pompieri minacciano di essere chiuse con che probabilità gli abitanti del quartiere si organizzerebbero per mantenerle aperte?*”, in quella sulla *coesione* *items* tipo “*In questo quartiere le persone condividono gli stessi valori*” o “*ci si può fidare delle persone di questo quartiere*”. Le due scale afferivano alla dimensione dell'*efficacia collettiva*.

L'*attivismo nel quartiere* era definito da una scala che riassumeva le risposte a cinque domande volte a capire se gli intervistati *si erano mai occupati dei problemi del quartiere ad esempio parlandone con leader politici locali o religiosi locali, o organizzandosi con il vicinato per migliorare il quartiere*. Il *cinismo morale e legale* era rilevato attraverso domande con modalità di risposta a scalare, del tipo “*Le leggi sono fatte per essere infrante*” o “*Non ci sono modi giusti o sbagliati per fare i soldi, solo modi facili e modi difficili*”. La scala della *chiusura intergenerazionale* includeva *items* tipo “*Gli adulti di questo quartiere conoscono i bambini locali*” oppure “*In questo quartiere i genitori conoscono gli amici dei figli*” o “*In questo quartiere puoi contare sugli adulti per controllare che i bambini*

siano al sicuro e non si mettano nei guai”. Lo scambio reciproco era rilevato da domande come “*Quanto spesso le persone di questo quartiere si scambiano reciprocamente dei favori?*” (tipo guardare i bambini, aiutarsi nella spesa o nella manutenzione di casa e giardino) e “*Quando un vicino non è a casa o è in vacanza quanto spesso tu o altri vicini controllate la sua proprietà?*” e “*Quanto spesso vi trovate a feste o ritrovi con altri residenti del quartiere?*”. La scala che rilevava la *densità dei legami parentali e amicali* comprendeva domande del tipo “*Eccetto coloro che vivono con te, quanti parenti vivono nel tuo quartiere?*” e “*Quanti dei tuoi amici vivono nel tuo quartiere?*”, mentre la *partecipazione ad organizzazioni ed associazioni locali* registrava il coinvolgimento in organizzazioni religiose, gruppi civici, e politici a livello di quartiere. La scala della *tolleranza per la devianza* comprendeva items come “*quanto è sbagliato che adolescenti di 13 anni fumino sigarette*” o “*usino marijuana*”, “*bevano alcolici*” o “*facciano a pugni*”. Le domande venivano poi ripetute con riferimento a diciannovenni. Infine l’*efficacia della polizia* veniva rilevata con items tipo “*la polizia non fa un buon lavoro per prevenire la criminalità in questo quartiere*” oppure “*la polizia non è in grado di garantire l’ordine nelle strade del quartiere*” o “*la polizia fa un ottimo lavoro per aiutare le persone che nel quartiere sono state vittime di atti di criminalità*”.

Come abbiamo già osservato, parallelamente alla *survey* sono state realizzate tremila interviste con testimoni significativi dei quali è stato ricostruito il *coinvolgimento nelle istituzioni locali* come chiesa, scuola e organizzazioni di comunità e, attraverso la tecnica del *positional generator* (Lin, Erickson, 2008), il *network* di rapporti locali (ad es. con *leader* religiosi, direttori di scuole, banche e giornali locali) ed extralocali (come l’ufficio del sindaco, il Dipartimento della salute o il *Chicago Housing Authority*).

Infine non va dimenticato che sono state costruite tre scale relative a *fattori strutturali* (Gans, 2014). La scala del *Concentrate Disadvantage* definita dalla percentuale di residenti sotto la linea di povertà, quella di coloro che ricevono assistenza pubblica, quella di disoccupati e di madri sole. Le dimensioni sono risultate tra loro collegate e riconducibili ad un unico fattore. La dimensione della *diversità etnica e razziale* è stata trattata in un indice a parte che ha valori tanto più alti quanto maggiore è la diversità etno-razziale del quartiere e combinata, in un unico fattore, con la diversità linguistica. Il terzo fattore strutturale considerato è la *stabilità residenziale* all’interno del quartiere, definita come la percentuale di residenti che stanno nella stessa casa da almeno cinque anni e dalla percentuale di proprietari di casa.

L’analisi dei dati raccolti ha confermato la validità indipendente delle quattro dimensioni del capitale sociale (Sampson, Graif, 2009, pp. 1591-

1593). Gli indici di coesione, controllo sociale, cinismo legale e morale ed efficacia della polizia, unitamente all'item relativo all'attaccamento al quartiere hanno evidenziato la correlazione maggiore con la dimensione dell'*efficacia collettiva*. Gli indici della densità di rapporti amicali e parentali nel quartiere, dello scambio reciproco della chiusura intergenerazionale, l'item relativo all'anonimato ed il desiderio di non lasciare il quartiere hanno mostrato la maggiore significatività per rapporto ai *network* locali; il coinvolgimento nelle organizzazioni ha palesato i legami più significativi con la partecipazione nelle varie organizzazioni locali ed il coinvolgimento attivo rispetto ai problemi del quartiere. Infine il quarto fattore che abbiamo definito delle norme di comportamento mostra le maggiori correlazioni con atteggiamenti di condanna verso i comportamenti devianti dei tredicenni e dei diciannovenni.

Dalla comparazione dei risultati tra *survey* ed analisi delle interviste con i testimoni significativi emergono due risultati importanti: il coinvolgimento degli abitanti ed il coinvolgimento dei leader locali è associato molto debolmente e l'*efficacia collettiva* è addirittura associata negativamente con il *coinvolgimento dei leader locali*. Siamo quindi di fronte a *due tipi* di capitale sociale distinti, quello degli *abitanti* e quello dei *leader locali*.

3.2.1 I *cluster* di quartieri

I risultati che più denotano la specificità del *neighborhood approach* riguardano i *cluster* di quartieri che sono emersi dall'analisi a testimonianza dell'importanza della localizzazione (*place basement*) dei fenomeni sociali analizzati (Sampson, Graif, 2009, pp. 1595-1597). Il primo *cluster* viene denominato dell'*alienazione istituzionale* e si caratterizza per i *valori più bassi* di *efficacia collettiva* e di *partecipazione ad organizzazioni e associazioni di quartiere*. Parallelamente questo *cluster* evidenzia i più alti livelli di coinvolgimento, di attivismo e di contatti extralocali dei leader. Si registra quindi una distanza notevole tra l'impegno dei leader ed i risultati in termini di *efficacia collettiva* a livello degli abitanti. In questi quartieri si registra anche, sul piano dei *fattori strutturali*, la più alta concentrazione di svantaggi, la più bassa diversità (eterogeneità) e i livelli di benessere più bassi.

Il secondo *cluster* denominato della *normatività di comportamento* raccoglie i quartieri che palesano i livelli più elevati di accordo (di orientamento conservatore) sul comportamento che i giovani dovrebbero assumere, ma un livello basso o medio in tutte le altre dimensioni del capitale sociale. Medio bassi sono anche i livelli di coinvolgimento e di contatti extra-

locali dei leader intervistati così come sono medi i livelli di povertà, di concentrazione di svantaggi e di stabilità residenziale mentre elevati sono i livelli di diversità linguistica ed etnica e la percentuale di nuovi nati stranieri. Questo *cluster* di quartieri conferma la tendenza delle comunità di immigrati, già evidenziata in precedenti studi di Sampson, ad essere conservatrici nei valori familiari soprattutto con riferimento all'educazione dei giovani. Il terzo *cluster* di quartieri viene definito dell'*efficacia cosmopolita* e si caratterizza per una *efficacia collettiva* mediamente elevata, ma scarsi *network* locali. Il coinvolgimento in organizzazioni ed associazioni è medio e si registra il più alto livello di coinvolgimento attivo dei leader locali e di connessioni degli stessi leader sia nel quartiere che al di fuori del quartiere. Sampson e Graif sottolineano come questo *cluster* sia esemplificativo del fatto che nella città contemporanea l'*efficacia di comunità possa essere raggiunta anche in condizioni di assenza di legami forti*. Quello che sembra contare di più sono *le aspettative condivise coniugate con l'efficienza organizzativa ed i contatti dei leader locali*. In questo *cluster* si riscontrano anche bassi coinvolgimenti dei leader nelle scuole e nelle organizzazioni religiose, a testimonianza di un certo grado di secolarizzazione che caratterizza questo gruppo di quartieri. Il livello di svantaggio sociale è basso, così come la stabilità residenziale, mentre elevata è la diversità etno-razziale. Infine l'ultimo *cluster* costituisce il classico *Urban Village*. Include i quartieri con i più alti livelli di capitale sociale in tutte le dimensioni eccetto per le norme comportamentali (in cui comunque si colloca al secondo posto). «Le persone in questi villaggi urbani, giocano a bowling insieme, parlano tra loro e sono impegnate nelle organizzazioni e associazioni locali» (*ibid.*, p. 1597). Questo *cluster* si connota anche per la stabilità residenziale più alta, il livello di svantaggio sociale più basso e un tasso medio-basso sugli indici di diversità. Sembra peraltro non necessario per il mantenimento del benessere della comunità il coinvolgimento delle élite locali, che si configura basso per i contatti extra locali e medio per il coinvolgimento nelle organizzazioni scolastiche e religiose.

La mappatura dei *cluster* evidenzia un altro aspetto particolarmente rilevante nell'approccio di Sampson, ci riferiamo alla distribuzione spaziale dei quartieri che denota una prossimità spaziale delle zone che compongono i singoli *cluster*. In altre parole quartieri simili sul piano del capitale sociale tendono ad essere anche vicini dal punto di vista spaziale.

Complessivamente i risultati della ricerca evidenziano che le quattro dimensioni del capitale sociale considerate appaiono sufficientemente autonome tra loro e diversamente influenzate dai "predittori strutturali". Chiaramente negli intendimenti degli autori l'*efficacia collettiva* si configura

come la dimensione del capitale sociale più al passo con l'evolversi dei contemporanei sistemi urbani e si distribuisce tra i quartieri urbani in modo diverso rispetto alle reti sociali locali e alle norme e valori comportamentali. Ciò conferma che le aspettative condivise di controllo sociale, per quanto influenzate dalle risorse, dalle attitudini e dai comportamenti individuali, costituiscono una dimensione autonoma che implica processi sociali di formazione e conseguenze sociali potenzialmente autonomi. Anche il peso dei predittori sociali rafforza l'idea delle dimensioni autonome di capitale sociale. Ad esempio la concentrazione di svantaggi sociali non opera nel modo previsto su tutte le dimensioni. Al netto degli altri indici strutturali non sembra essere un valido predittore dei *networks* sociali locali e neanche delle norme di comportamento. Ciò può avere, secondo gli autori, conseguenze importanti per le politiche pubbliche in quanto, assodato che i *network* sociali e le norme di comportamento possono essere considerate forme di capitale sociale, interventi e politiche volti a migliorare questi aspetti possono attecchire anche in quartieri svantaggiati. Allo stesso modo i flussi migratori ed il turnover residenziale non sono così nocivi come spesso si teme per la coesione ed il controllo sociale nel quartiere ed anche questo aspetto può influenzare le politiche pubbliche in determinate zone della città.

I risultati ottenuti da Sampson nei suoi studi, per quanto si connotino in senso più strutturalista nonché radicalmente socio-spaziale rispetto alla prospettiva del *networked urbanism* ma anche all'*approccio condizionale*¹¹ di Mario Small (2011a), forniscono tuttavia utili e significative indicazioni re-

¹¹ Small distingue tra approccio *universalista*, *particolarista* e *condizionale*. Senza entrare in approfondimenti specifici (Small, 2011a, pp. 179-182) riteniamo importante riprendere uno dei passaggi salienti del ragionamento di Small in cui compara i tre approcci rispetto alla ricerca etnografica «(...) Un universalista cerca il “tipico” quartiere povero, assumendo che i suoi meccanismi possano essere poi testati sull’universo dei quartieri poveri. In termini statistici, il quartiere studiato rappresenterebbe il campione n di I , e più rappresentative sono le sue caratteristiche meglio è. (...) Un particolarista cercherà un quartiere senza badare alla sua rappresentatività, ma tenendo conto di tutte le maggiori influenze che lì producono un certo risultato. Quindi, un certo quartiere non è un n di I ; in linguaggio statistico è *l’universo*, perché l’interesse esplicativo sta in quello che è avvenuto in quel caso particolare, e non in quello che è avvenuto o potrebbe avvenire in qualsiasi altro posto. (...) I casi che vengono studiati secondo quest’approccio sono importanti in sé e per sé; chiaramente, il limite è che così abbiamo pochissimi elementi per applicare quei casi ad altri contesti. Anche un condizionalista cerca un quartiere senza preoccuparsi della sua rappresentatività. Comunque, non è né un campione né l’universo, ma un caso con condizioni specifiche. Sebbene la configurazione del quartiere sia unica, ognuna delle condizioni si può manifestare anche in altri casi. Come i particolaristi, i condizionalisti tendono a focalizzarsi sul contesto in questione ma, diversamente dai primi, danno particolare attenzione a quelle condizioni che almeno teoricamente possono manifestarsi ovunque, come la presenza di minacce esterne o di rigidi confini di quartiere» (Small, 2011a, p. 181).

lativamente alla problematica, sottolineata da Blokland e Savage, di contestualizzare e localizzare gli interventi che tendono a favorire e supportare la formazione di capitale sociale. Il capitale sociale articolato nelle sue dimensioni si distribuisce in modo diverso e differenziato nell'ambiente urbano ed è da tale differenziazione che le politiche urbane dovrebbero essere orientate.

4. La componente associativa e organizzativa del capitale sociale

Queste brevi considerazioni vogliono ritornare sulla componente associativa e organizzativa del capitale sociale per sottolineare alcune discontinuità tra la posizione di Sampson e quella di Putnam, discontinuità che vanno, come del resto molte delle precedenti considerazioni sull'*efficacia collettiva*, nella direzione di una valorizzazione dell'azione collettiva a scapito di quella individuale (Sampson, 2012, pp. 180-181). Riprendendo alcune acquisizioni della sociologia dei movimenti sociali e focalizzandosi quindi non tanto sugli individui ma sulla "*collective civic action*" e sui "*collective public events*", Sampson sostiene che non si registra quel declino della società civile constatato da Putnam, ma invece una sostanziale stabilità nel tempo del tasso di azione civica. L'azione civica collettiva si distribuisce però in modo differenziato rispetto ai quartieri ed è influenzata dalla densità delle organizzazioni ed associazioni di comunità e quartiere invece che dalle reti sociali individuali e dalle tradizionali appartenenze a gruppi civici. Fondamentalmente l'impegno civico collettivo è cambiato, piuttosto che diminuito: per cogliere le trasformazioni occorre però capire che le origini sono di natura organizzativa e spaziale invece che interpersonali (Sampson, 2012, p. 181). Il punto attorno al quale si muove la riflessione è l'orientamento agli eventi, in particolare agli eventi civici che sono per natura collettivi e che portano i membri di una comunità (quartiere) ad aggregarsi. Ciò porta all'attenzione eventi di *ordinaria azione civica locale* (ad es. feste di quartiere, raccolte fondi per iniziative culturali, comitati di cittadini per l'organizzazione di spazi pubblici del quartiere, ecc) generalmente sottovalutati nel dibattito sul capitale sociale (Castrignanò, Morelli, 2019) attento più che altro a *trend* di livello nazionale come la partecipazione al voto, l'appartenenza a gruppi ed associazioni, la dipendenza dalla televisione (Putnam, 2004) ma anche dalla *sociologia dei movimenti* più attenta a questioni come quelle delle proteste per i diritti civili, o antinucleari. Analogamente a quanto abbiamo visto con l'*efficacia collettiva*, i legami personali e alti livelli di partecipazione individuale pur collegati all'infrastruttura organizzativa, non sono la stessa cosa. Nell'ottica di

Sampson è appunto il *setting istituzionale ed organizzativo a livello locale* a fare la differenza per ciò che concerne l'azione civica collettiva.

Da questo punto di vista, un'azione collettiva emergente diviene il prodotto di istituzioni ed organizzazioni esistenti che lavorano per mezzo dei processi di interazione che avvengono all'interno di esse. «Gli individui (...) sono i canali necessari, ma le donazioni individuali ed i livelli di partecipazione non sono un *driver* sufficiente» (Sampson, 2012, p. 184). L'impostazione adottata da Sampson consente di valorizzare quelli che vengono definiti gli *hybrid events* in cui si combinano “*community gatherings*” con “*claims for social change*”. Sostanzialmente il messaggio è che, per essere rilevati, l'azione e l'impegno civico necessitano di lenti nuove, attente alle ibridazioni che caratterizzano gli eventi che possono essere assunti come indicatori. «In altre parole, eventi collettivi ibridi combinano le proteste, ovvero rivendicazioni di cambiamento con le “forme” della società civile» (*ibid.*, p. 185). Quelli che vengono chiamati *blended* o *hybrid events* costituiscono la chiave di lettura per cogliere l'aumento negli Stati Uniti di questa forma di impegno civico che va quindi a compensare il calo delle forme di partecipazione più tradizionali su cui si fonda l'analisi di Putnam. L'aumento delle organizzazioni non profit a livello locale (di quartiere) nel tempo è significativo in questo senso e costituisce un indicatore fondamentale per comparare il grado di impegno civico tra quartieri. Sulla base di questo impianto teorico lo studio condotto da Sampson si fonda sulla raccolta e codifica di articoli di giornale dedicati ad eventi del tipo indicato, per un arco temporale di riferimento di trent'anni (1970-2000). Sono state selezionate due testate: il *Chicago Tribune* (scelto per la sua diffusione nell'intera area metropolitana) ed il *Chicago Defender* (scelto in quanto essendo il più vecchio giornale afro-americano degli Stati Uniti poteva adeguatamente rappresentare le istanze della *Black Civic Society*). Sampson precisa che l'analisi è stata condotta sulla base della lettura degli interi numeri del giornale e non dei semplici sommari, in modo che potessero essere codificati tutti i tipi di eventi civici significativi e non solo quelli di protesta più visibile a cui veniva dato maggior risalto nei sommari. La selezione è avvenuta sulla base di alcuni criteri principali (*ibid.*, p. 187): l'evento doveva avere valenza pubblica, doveva riguardare diversi individui, doveva ricorrere in un momento definito. Sono state escluse le iniziative direttamente legate a partiti politici e gli eventi orientati al mercato come avvenimenti sportivi a pagamento, concerti rock, ma anche riunioni degli alcolisti anonimi e di altri gruppi formalmente organizzati di auto-aiuto, eventi legati alla Chiesa, alla scuola o all'Università. La classificazione effettuata da ricercatori formati ad hoc verteva su nove tipi di informazione: data, tipo di

evento (protesta, evento civico, ibrido), il quadro di riferimento (nazionale, cittadino o di quartiere), la rivendicazione/scopo, la forma (ad es. sit-in, raccolta fondi, manifestazione), il luogo, l'intensità (numero di partecipanti, danni arrecati, eventuali fermati, feriti, ecc.), il promotore dell'evento. Metodologicamente la sfida principale era includere eventi tradizionalmente esclusi dalla ricerca sui movimenti sociali come le petizioni, le raccolte fondi, le celebrazioni e le feste di quartiere. I risultati della ricerca mostrano che gli eventi di protesta sono minoritari rispetto agli eventi ibridi (come ad es. assemblee e petizioni per trasformare un terreno abbandonato in playground per i bambini) e soprattutto che mentre i primi tendono a declinare nel trentennio analizzato, i secondi tendono ad aumentare. Complessivamente la ricerca evidenzia che la vita civica collettiva rimane attiva anche se la sua concentrazione nelle aree urbane non è omogenea e dipende dalla *capacità organizzative del quartiere* (dai programmi di prevenzione del crimine, ai trattamenti per alcolismo e dipendenze, ai giornali locali, ai programmi di doposcuola dei bambini e degli adolescenti), mentre presenta gradi significativi di autonomia rispetto alla partecipazione al voto ma anche all'impegno civico individuale. In maniera simile a quanto abbiamo evidenziato rispetto all'*efficacia collettiva*, diversi quartieri di Chicago presentano un elevato tasso di organizzazione civica senza che ad esso corrisponda l'elevata appartenenza individuale a gruppi organizzati del passato (ancora una volta il bersaglio sembra essere la scelta degli indicatori, ma anche dell'unità di analisi operata da Putnam)¹². Un ruolo fondamentale come predittore di azione collettiva civica è giocato dalla *densità di organizzazioni non profit* che costituisce una dimensione correlata solo in modo modesto con la capacità organizzativa. Il censimento delle associazioni non profit rileva una base organizzativa, uno *stock* di risorse a livello locale mentre l'attivazione di queste risorse per specifici programmi ed obiettivi si riferisce maggiormente alla capacità organizzativa. Il primo è un indicatore più strutturale mentre il secondo più dinamico e processuale. Tecnicamente il primo si ottiene con un censimento, una sorta di fotografia, mentre il secondo è stato ottenuto con la *survey* di cui abbiamo precedentemente trattato, e ricostruisce una sorta di conoscenza locale dell'organizzazione sociale del quartiere.

Complessivamente è la totalità delle infrastrutture istituzionali che conta per produrre comunità e quartieri "sani" dal punto di vista dell'azione civica collettiva; se si adotta un punto di vista organizzativo declinato a livello di quartiere, la società civile sembra più viva di quanto si possa prevedere sulla base dell'appartenenza individuale a gruppi e associazioni.

¹² Non a caso Sampson riporta l'esempio utilizzato da Putnam (2004) del Rotary Club.

Cerchiamo sinteticamente di riepilogare i passaggi, non necessariamente da intendersi in modo sequenziale, che consentono a Sampson di trovare capitale sociale nella forma dell'impegno civico collettivo. Il primo: le dinamiche collettive non sono la sommatoria di azioni individuali, l'azione collettiva ha rilevanza in quanto tale; il secondo: dalla sociologia dei movimenti sociali è importante trarre una modalità di osservazione dei fenomeni sociali basata sulla registrazione di eventi significativi, ma la significatività degli eventi che denotano l'impegno civico non può essere ridotta alla sola forma della protesta perchè un peso molto rilevante nella società attuale è rivestito dagli *hybrid events* e dalla *blended social action*; il terzo: l'unità di analisi deve essere di tipo socio-spaziale, con una scala preferibilmente a livello di quartiere affinchè possano essere adeguatamente colti gli eventi significativi ed altrettanto adeguatamente afferrate le differenze tra quartieri nell'azione civica collettiva; il quarto, e decisivo, riguarda il peso degli assetti organizzativi (sia in termini di *stock* di risorse non profit che di attivazione di risorse, non necessariamente ricomprese nello *stock* non profit) di un territorio rispetto alle reti di appartenenza individuali come predittori di azione civica collettiva. Ancora una volta però è una questione di "sensibilità" dell'osservazione sociologica, si ha chiara la sensazione che la critica rivolta a Putnam riguardi proprio questo ovvero, nei nostri termini, l'inadeguatezza di un'ottica macro nel cogliere dinamiche e processi sociali che troppo sbrigativamente vengono dati per *perduti* e non, come spesso abbiamo osservato in questo libro, per *cambiati*. L'ottica micro che abbiamo qui proposto e in cui, facendo probabilmente una forzatura, facciamo rientrare anche l'approccio di Sampson¹³ e più in generale quello che abbiamo definito *neighborhood approach*, non ha alcuna pretesa di ricostruzione di un *micro-macro link* né di formulare proposte e prospettive per un nuovo ordine sociale. Semplicemente questa ottica consente di leggere le dinamiche e le interazioni tra gli uomini per rapporto allo spazio ed ai luoghi nella loro ricchezza ed ambivalenza ed in un modo alternativo, ma non necessariamente incompatibile, con le rappresentazioni e le immagini macro della società e della città evanescente, dei flussi e delle comunicazioni.

¹³ In modo più aderente all'impianto teorico di Sampson, come ha avuto modo di sottolineare Mario Small in un recente scambio di opinioni, l'approccio potrebbe essere definito *meso*, dal momento che il quartiere si colloca tra l'individuo e la città che può essere intesa come "spaccato" della società.

ISBN 9788835125327

3. Spazializzazione dell'Edilizia Residenziale Pubblica (ERP) e mix sociale a Bologna

di *Manuela Maggio*

Premessa

Bologna è una delle città italiane in cui il settore edilizio ha avuto un ruolo di grande rilievo sia prima, sia dopo la Seconda guerra mondiale, in particolar modo tra il 1951 ed il 1961.

L'espansione edilizia della città, oltre ad essere influenzata dall'ampliamento della città stessa nel suo complesso, risulta strettamente connessa alla storia e al dettato dei Piani Regolatori locali, che hanno di fatto organizzato l'estensione urbana. Il Piano Regolatore e di ampliamento del 1889, considerato il primo vero strumento urbanistico adottato dal Comune, prevedeva tra gli obiettivi, ad esempio, quello di rendere «inavvertibile il limite di ampliamento» della città, a fronte del raddoppiamento dell'area edificabile e della previsione dell'aumento della popolazione¹. In questa direzione, a partire dal 1926, l'Istituto Autonomo Case Popolari (I.A.C.P.) locale iniziò ad edificare le “Case per gli umili” prima, pensate «per quelle persone di bassa condizione, che abitando i tuguri del centro cittadino ne impediscono lo sviluppo»², e le cosiddette “popolarissime” dopo³, abitazioni che «per esplicita disposizione potevano nascere solo in periferia e lontano dalle arterie principali, destinate ad ospitare i diseredati del Baraccato e le famiglie sfrattate dai borghi demoliti nel centro storico»⁴, create tra l'altro in rioni chiusi e (ipoteticamente) autosufficienti. Nel 1940

¹ La previsione parlava di una crescita dei residenti da 170.000 a 220.000 unità.

² www.bibliotecasalaborsa.it/cronologia/bologna/1926/1160. Ultima consultazione 27.08.2020.

³ In particolare in zona San Vitale (Via Scipione del Ferro, Via Pier Crescenzi, Via Vezza).

⁴ www.bibliotecasalaborsa.it/cronologia/bologna/1934/225. Ultima consultazione 27.08.2020.

l'I.A.C.P. possedeva 140 fabbricati per un totale di circa 14.500 inquilini, 2.890 alloggi popolari e 728 popolarissime (Tarozzi, 1999, p. 73).

A seguito del secondo conflitto mondiale moltissimi edifici erano distrutti o danneggiati e in tutta la Provincia di Bologna 180.000 persone erano prive di abitazione⁵, motivo per cui le attenzioni vennero indirizzate principalmente al centro città e alla sua ricostruzione. Il Piano regolatore del 1955, superata la fase emergenziale, pensava alla riorganizzazione dell'intero territorio e poneva tra gli obiettivi quello di ordinare i quartieri esterni con l'insediamento di chiese, scuole, piazze, dotandoli di un vero e proprio centro di vita; pronosticando una eccessiva crescita della città - la popolazione sarebbe dovuta aumentare fino ad oltre un milione di abitanti - immaginava sia un'espansione a macchia d'olio della periferia, sia la collocazione degli insediamenti di edilizia popolare dell'Ina-Casa e dell'I.A.C.P. proprio nella estrema periferia. La Variante generale al Piano Regolatore del 1970 puntava infine sulla diffusione di verde e servizi, «in una periferia di tipo nuovo»⁶.

Seppure uno degli obiettivi più o meno espliciti dei piani regolatori locali sia stato quindi quello di evitare o limitare forme di disuguaglianza territoriale, oggi la città risulta comunque connotata da elementi di disomogeneità. Lo stesso PUG (Piano Urbanistico Generale), nuovo strumento di pianificazione della città di Bologna, prevede tra le sue strategie quella dell'«abitabilità e inclusione», constatando l'esistenza di luoghi connotati da fragilità e vulnerabilità. Il Comune ha diversi obiettivi rispetto a questo fine specifico: estendere l'accesso alla casa, favorire l'aumento di offerta abitativa sociale, sperimentare nuove forme abitative, introdurre mix funzionali e tipologici nelle aree specializzate prossime a tessuti residenziali ma anche favorire la riqualificazione, i servizi e le attività di vicinato, sostenere una logica urbana sostenibile, rendere la città universalmente accessibile, ecc.⁷.

Come vedremo all'interno di questo capitolo esiste una importante disomogeneità rispetto alla diffusione dei titoli di godimento dell'abitazione, con particolare riferimento al mondo degli affitti a canone sociale. Questo ha delle implicazioni territoriali che vengono qui in parte affrontate e approfondite da uno studio realizzato con dati di secondo livello sulla dislocazione degli alloggi popolari a Bologna e sulle caratteristiche della popolazione locale.

⁵ «1.272 case distrutte su 13.400, 5.439 case necessitano di interventi effettivi di ricostruzione, il 43,2% dei vani da riabilitare, 60.000 profughi presenti in città» (Goldoni *et al.*, 2004, p. 10).

⁶ www.bibliotecasalaborsa.it/cronologia/bologna/1970/la_variante_generale_al_piano_regolatore.

⁷ Per un maggiore approfondimento si veda http://sit.comune.bologna.it/alfresco/d/d/workspace/SpacesStore/172e16de-6d32-43f3-9746-1a713919ba78/Disciplina%20del%20Piano_ADO.pdf. Ultima consultazione 08.02.2021.

1. Lo stock abitativo pubblico: una risorsa a macchia di leopardo

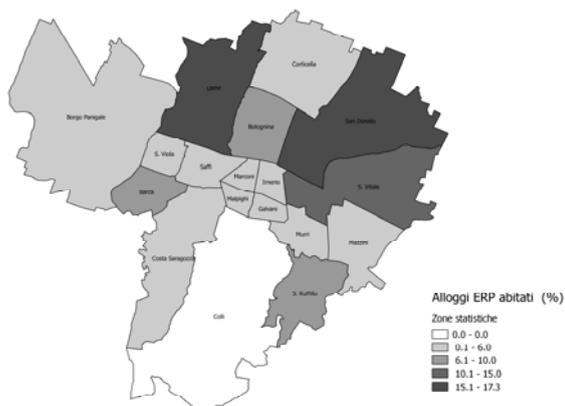
Gli alloggi ERP sono alloggi di proprietà comunale, ovvero «unità immobiliari ad uso abitativo, ivi comprese le relative pertinenze, site nel territorio regionale che presentano i seguenti requisiti:

- la proprietà pubblica, dello Stato, dei comuni, degli altri Enti locali e degli I.A.C.P.;
- l'essere state recuperate, acquistate o realizzate, in tutto o in parte, con contributi pubblici;
- l'essere destinate senza alcun limite di tempo alla locazione al canone definito dalla legge regionale» (Comune di Bologna, 2008).

Lo stock abitativo pubblico bolognese è rimasto pressoché invariato negli ultimi anni⁸ e nel 2016, anno a cui si riferisce questa rilevazione, risultavano abitati 10.629 alloggi ERP.

Le abitazioni non sono distribuite omogeneamente all'interno del territorio comunale (vedi Fig. 1), seppur non presentino la spazializzazione tipica di alcune città (vedi l'esempio di Parigi nello studio di Górczynska, 2017), in cui spesso le cinte periferiche abbracciano l'intero contesto urbano con imponenti complessi ad alto tasso di edilizia pubblica.

Fig. 1 - Localizzazione degli alloggi ERP - Bologna, Zone statistiche



Fonte: elaborazione personale su dati del Censimento della popolazione e delle abitazioni, 2011; Comune di Bologna, 2016

⁸ Gli ultimi dati ufficiali risalgono al 2008, anno in cui gli alloggi ERP risultavano 11.977 (Comune di Bologna, 2009) e al 2011, in cui il patrimonio pubblico a Bologna risultava di 12.750 unità (Provincia di Bologna, 2011). L'ultima rilevazione degli autori è del 5.02.2018, momento in cui il totale degli alloggi ERP era 11.814.

Più nel dettaglio, al di là della zona “Colli”, in cui non erano presenti alloggi ERP abitati, nel 2016 11 zone su 18 “rispettavano” la media locale del 6% di alloggi pubblici, mentre altre (“Barca”, “San Ruffillo”, Bolognina”, “San Vitale”, “Lame” e “San Donato”) vi si collocavano al di sopra. In particolare “Lame” e “San Donato” sono zone dove gli alloggi pubblici superano il 15% del totale e rappresentano un’alta quota di alloggi in affitto (vedi Tab. 1): il 48% in zona “San Donato” e il 47% in zona “Lame”, percentuali nettamente superiori sia rispetto alla media cittadina (18%), sia a quella nazionale (5%).

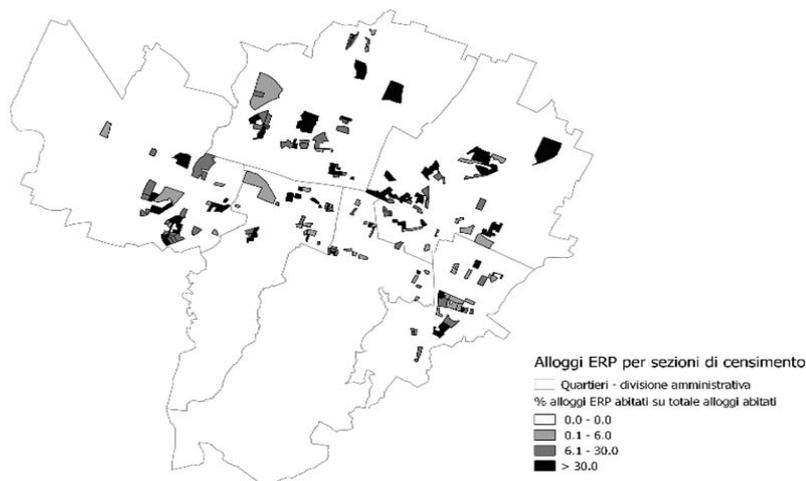
Tab. 1 - Tasso di affitto sociale - Bologna 2011/2016

<i>Zona</i>	<i>Totale famiglie in affitto</i>	<i>Totale alloggi ERP abitati</i>	<i>Tasso Affitto sociale</i>
	N/a	N/a	%
<i>San Donato</i>	5.504	2.616	48
<i>Lame</i>	2.336	1.105	47
<i>Barca</i>	2.731	819	30
<i>San Ruffillo</i>	2.578	666	26
<i>San Vitale</i>	5.091	1.176	21
Bolognina	6.165	1.060	17
Saffi	3.368	528	16
Mazzini	4.327	630	15
Corticella	2.069	300	14
Borgo Panigale	2.794	332	12
Costa Saragozza	3.803	440	12
Santa Viola	1.772	181	10
Marconi	2.490	203	8
Galvani	2.492	167	7
Malpighi	2.531	164	6
Murri	3.511	141	4
Irnerio	2.761	101	4
Colli	783	0	0
Tot.	57.506	10.629	18

Fonte: elaborazione personale su dati del Censimento della popolazione e delle abitazioni, 2011; Comune di Bologna, 2016

Gli alloggi popolari risultano, inoltre, collocati soltanto in specifiche sezioni censuarie, dunque non distribuiti in modo omogeneo neanche rispetto alle più piccole porzioni territoriali amministrativamente predefinite (vedi Fig. 2).

Fig. 2 - Localizzazione degli alloggi ERP - Bologna, Sezioni censuarie (2016)



Fonte: Maggio, 2018

La situazione rispecchia la “linea” italiana, per cui gli alloggi popolari, sorti soprattutto durante la seconda metà del '900, rimangono spazialmente confinati a specifici comparti. Il parco pubblico abitato preso in esame a Bologna è poi stato costruito per il 44% prima del 1962 e per il 52% tra il 1962 e il 1999. Ciò che quindi si verifica è una forte differenziazione tra spazi urbani interni alla stessa realtà territoriale, con “isole” di edilizia pubblica che vanno a configurare veri e propri quartieri ERP, caratterizzati da un patrimonio immobiliare tendenzialmente datato.

2. I beneficiari ERP: una popolazione locale in via di trasformazione

I beneficiari ERP, ovvero coloro che abitano un alloggio popolare, rappresentano oggi a Bologna una popolazione in via di trasformazione. Un recente report del Comune di Bologna (2018) e altri studi lo confermano (Bergamaschi, Maggio, 2019) avendo verificato nel tempo la riduzione degli italiani coinvolti nella domanda di ERP e il maggiore interessamento di

giovani e nuclei famigliari di grandi dimensioni. Inoltre meritano attenzione elementi quali il differente coinvolgimento delle varie cittadinanze e le evidenze circa la condizione economica dei richiedenti in relazione alla cittadinanza.

Scendendo più nel dettaglio, rispetto al primo punto, se fino al 2009 le graduatorie per accedere all'ERP bolognese erano formate per la maggior parte da richiedenti italiani, a partire dal 2016 le percentuali risultano invertite e ad oggi il 60% dei richiedenti non è autoctono (Comune di Bologna, 2018).

Seppure all'interno dei comparti di edilizia pubblica la cittadinanza italiana rimanga ancora maggioritaria, una dinamica simile si verifica anche tra le più recenti assegnazioni di alloggi popolari: oltre il 50% delle nuove assegnazioni del periodo 2012-2016 ha interessato infatti nuclei famigliari con richiedenti non autoctoni (vedi Tab. 2).

Tab. 2 - Dati su Cittadinanza - domanda ERP 2015 e 2016; beneficiari ERP 2016 e assegnatari ERP 2012-2016

Fonte dato	Adulti			
	Italiani		Non italiani	
	N/a	%	N/a	%
Beneficiari ERP 2016	14.681	72	5.585	28
Domanda ERP4-2015	2.110	40	3.222	60
Domanda ERP8-2018	1.892	40	2.804	60
Assegnatari 2012-2016	644	46	758	54
<i>Dettaglio 2012</i>	<i>169</i>	<i>45</i>	<i>203</i>	<i>55</i>
<i>Dettaglio 2013</i>	<i>219</i>	<i>52</i>	<i>205</i>	<i>48</i>
<i>Dettaglio 2014</i>	<i>111</i>	<i>43</i>	<i>148</i>	<i>57</i>
<i>Dettaglio 2015</i>	<i>61</i>	<i>42</i>	<i>85</i>	<i>58</i>
<i>Dettaglio 2016</i>	<i>84</i>	<i>42</i>	<i>117</i>	<i>58</i>

Fonte: Bergamaschi, Maggio, 2019

È stato inoltre verificato che, seppur le persone di origine straniera siano in generale più interessate tra le richieste e le assegnazioni ERP, non è possibile omologare il totale delle domande dei non autoctoni ad un unico “insieme”. Vi sono infatti alcune nazionalità che sembrerebbero fortemente dipendenti dal sistema abitativo pubblico: in particolare la comunità dei marocchini e dei tunisini residenti a Bologna, ma anche quelle di eritrei, egiziani, nigeriani, bangladesi e peruviani, molto coinvolte all'interno dell'abitazione pubblica (vedi Tab. 3).

Tab. 3 - Beneficiari ERP 2016 su totale dei residenti a Bologna per cittadinanza

Cittadinanza (Paese)	N/a		%
	a Bologna	in ERP	
Marocco	3.927	2.014	51
Tunisia	1.204	489	41
Eritrea	485	185	38
Egitto	661	130	20
Nigeria	828	154	19
Bangladesh	4.917	813	17
Perù	1.314	182	14
Sri Lanka	1.378	157	11
Albania	2.643	293	11
India	763	76	10
Pakistan	4.062	343	8
Ucraina	3.736	277	7
Moldavia	4.011	296	7
Romania	9.450	662	7
Polonia	1.099	62	6
Filippine	5.277	294	6
Italia	328.721	16.913	5
Cina	3.670	149	4
Altro	10.221	1.478	14
Tot.	388.367	24.967	6

Fonte: Bergamaschi, Maggio, 2019

Rispetto al secondo punto è stato verificato che, col passare del tempo, sia tra le domande ERP che tra le nuove assegnazioni stanno aumentando i giovani e i nuclei famigliari con quattro o più componenti. Seppur una quota consistente dei beneficiari ERP nel 2016 fosse infatti rappresentata da anziani con almeno 64 anni, solo il 13% dei nuovi assegnatari si collocava in questa fascia di età. Rispetto a questo la polarizzazione tra anziani italiani e giovani non italiani è particolarmente evidente: tra gli italiani residenti in un alloggio di edilizia residenziale pubblica è infatti elevata la quota di persone anziane, quota sostituita dai giovani, e in special mondo dai minorenni, nel caso invece della popolazione straniera residente. Dinamiche simili riguardano i nuclei famigliari, tra i quali quelli più numerosi sono più frequentemente formati da residenti non autoctoni (vedi Tab. 4).

Tab. 4 - Dati su Dimensione nuclei famigliari - domanda ERP 2015 e 2016; beneficiari ERP 2016 e assegnatari ERP 2012-2016

Fonte dato	Nuclei famigliari (%)				
	1	2	3	4	≥5
Beneficiari ERP 2016	37	30	14	9	10
Domanda ERP4-2015	23	17	24	23	13
Domanda ERP8-2018	26	14	21	21	18
Assegnatari 2012-2016	28	25	15	18	14
<i>Dettaglio 2012</i>	22	27	20	15	16
<i>Dettaglio 2013</i>	32	25	16	16	11
<i>Dettaglio 2014</i>	27	25	9	22	17
<i>Dettaglio 2015</i>	32	27	14	16	11
<i>Dettaglio 2016</i>	31	19	12	23	15

Fonte: Bergamaschi, Maggio, 2019

Infine, se tra gli assegnatari ERP del periodo 2012-2016 non sono evidenziabili disparità economiche significative in base alla cittadinanza, è da sottolineare come tali differenze esistano, in modo evidente, tra i richiedenti e i beneficiari, tra i quali l'ISEE medio è nel primo caso di 4.930 Euro per gli italiani e 3.729 Euro per i non italiani, nel secondo caso di 9.854 Euro per gli autoctoni e 4.076 Euro per i non autoctoni (vedi Tab. 5). Tali dati confermano la condizione di maggiore svantaggio vissuta dalle persone non italiane che, sempre con maggiore frequenza richiedono e accedono all'affitto sociale in condizioni economiche peggiori rispetto agli italiani, e, nonostante l'accesso in alloggi popolari, continuano a permanere in situazioni di svantaggio più intenso (Maggio, Lomonaco, 2020).

Almeno due considerazioni meritano spazio. Da una parte la questione dell'impoverimento della popolazione. Con il passare del tempo si stanno abbassando i redditi di chi accede all'edilizia pubblica e stanno aumentando i livelli reddituali nulli: tra la domanda di casa del 2009 e quella del 2015 le persone con ISEE pari a zero sono passate dal 12% al 15% dei richiedenti (ovviamente a fronte di due graduatorie con un totale di richiedenti differente) e all'interno degli alloggi ERP il 14% dei nuclei famigliari nel 2016 aveva reddito nullo. D'altra parte va evidenziata la condizione di maggiore svantaggio in cui versano i non autoctoni. In questo caso, infatti, scende l'ISEE medio, sia tra i beneficiari ERP sia tra chi ha fatto domanda nel 2015, e aumenta la quota di soggetti con ISEE nullo: se all'interno degli alloggi popolari il 22% degli stranieri aveva ISEE pari a zero, nella domanda di casa del 2015 circa il 50% dei richiedenti con ISEE nullo aveva cittadinanza non italiana.

Tab. 5 - Dati su Valore ISEE per cittadinanza - domanda ERP 2015 e 2016; beneficiari ERP 2016 e assegnatari ERP 2012-2016

Fonte dato	ISEE medio (€)		
		Autoctoni	Non autoctoni
Beneficiari ERP 2016	8.836	9.854	4.076
Domanda ERP 4-2015	4.455	5.473	3.789
Domanda ERP8-2018	4.212	4.930	3.729
Assegnatari 2012-2016	4.269	4.329	4.436
<i>Dettaglio 2012</i>	<i>4.348</i>	<i>4.931</i>	<i>4.765</i>
<i>Dettaglio 2013</i>	<i>4.546</i>	<i>4.678</i>	<i>4.631</i>
<i>Dettaglio 2014</i>	<i>4.184</i>	<i>3.842</i>	<i>3.994</i>
<i>Dettaglio 2015</i>	<i>4.707</i>	<i>4.104</i>	<i>3.921</i>
<i>Dettaglio 2016</i>	<i>4.533</i>	<i>3.991</i>	<i>4.298</i>

Fonte: Bergamaschi, Maggio, 2019

Per concludere questo paragrafo è quindi importante sottolineare che la popolazione che vive gli alloggi ERP è evidentemente una popolazione in via di cambiamento nel contesto bolognese: i richiedenti, sempre più fragili dal punto di vista delle risorse reddituali, sono giovani, soprattutto stranieri e c'è una quota più alta di famiglie numerose rispetto al passato. Questa “nuova” popolazione va di fatto a convivere con un pubblico di locatari per lo più anziani, soli o in piccoli nuclei famigliari, e ancora soprattutto italiani.

Pensiamo non si possa prescindere da questi elementi per una conoscenza profonda dei territori e non si possa sorvolare sull'impatto che il welfare abitativo può avere sulla morfologia sociale locale e dunque sul funzionamento dei quartieri stessi.

3. Titolo di godimento dell'abitazione e mix sociale a Bologna

Il mix sociale, ovvero la diversificazione della popolazione all'interno di specifici contesti territoriali (Bacqué *et al.*, 2011), rappresenta uno strumento e al contempo un obiettivo da raggiungere (Launay, 2010): social mix, pur essendo un concetto suscettibile di molteplici interpretazioni (Arthurson, 2005; Kearns, Mason, 2007), indica infatti una policy e al contempo il fine ultimo della stessa. Nato nella seconda metà dell'800 in Inghilterra come un ideale, è soprattutto dopo il secondo conflitto mondiale che è gradualmente entrato nelle agende politiche di diversi Stati, seppur con tempi e modalità diversi e non sempre attraverso politiche strutturali. Dagli anni '80 e '90, in connessione ai programmi di riqualificazione urbana, in Europa è stato poi diretto ai quartieri con elevate quote di alloggi sociali, spesso invecchiati e non curati dal punto di vista fisico e degradati dal punto di vista sociale (Launay, 2010) con l'obiettivo primario di ridurre la concentrazione

spaziale di abitanti allocati in alloggi a canone sociale e aumentare vivibilità e coesione sociale.

Diverse indagini hanno provato a comprendere l'influenza del mix dei titoli di godimento dell'abitazione sul mix sociale (Górczyska, 2017; Korsu, 2016; Livingston *et al.*, 2013; Musterd, Andersson, 2005) e come sottolineato da Manley *et al.* (2011) non è scontato che contesti eterogenei dal punto di vista dei titoli di godimento delle abitazioni lo siano anche dal punto di vista sociale; diverse ricerche hanno anzi evidenziato che i territori sono più spesso maggiormente diversificati dal punto di vista sociale piuttosto che della tenuta e non sempre all'aumento dell'eterogeneità di quest'ultima corrisponde una maggiore eterogeneità sociale (Musterd, Andersson, 2006; van Ham, Manley, 2009; Górczyska, 2017).

Alcuni studi sottolineano la rilevanza del tipo di mix della tenuta, vale a dire che non basterebbe rendere eterogenei i luoghi rispetto ai titoli di godimento delle abitazioni ma andrebbe ricercato un mix "ottimale". Tunstall (2000), ad esempio, suggeriva che nessun titolo di godimento dell'abitazione dovrebbe essere dominante, dunque superare il 50% del totale, per poter considerare un territorio effettivamente mixato; Graham *et al.* (2009), studiando alcuni parametri di benessere (disoccupazione, mortalità, morte prematura, salute), enfatizzavano invece l'influenza dell'affitto sociale⁹ e Van Ham e Manley (2009), analizzando la relazione tra titolo di godimento dell'abitazione e disoccupazione, sottolineavano gli effetti negativi connessi alle aree con una quota di alloggi a canone sociale superiore all'80% (Arbaci, Rae, 2013).

Oltre ad essere complesso identificare il tipo di mix desiderabile, ciò che in una politica di mixture rimane difficile da definire è poi la scala territoriale di destinazione: spesso gli studiosi analizzano quanto accade a livello di "quartiere", un concetto sociologico complesso che implica di volta in volta la chiarificazione da parte dei ricercatori e la difficoltà, se non addirittura l'impossibilità, di comparare indagini che hanno ad oggetto città o paesi diversi, all'interno dei quali il quartiere è interpretato con accezioni differenti. Molteplici studi, concentrandosi su micro-porzioni territoriali, mo-

⁹ Il loro studio, che ha avuto come riferimento la popolazione inglese e utilizzato i dati dei Censimenti del 1991 e del 2001, ha restituito migliori outcomes per precise proporzioni di tenute mix: alla presenza di una percentuale di alloggi sociali compresa tra il 10% e il 19% è stato registrato un vantaggio significativo, per quelle tra il 40% e il 69% è stato evidenziato invece uno svantaggio, mentre per quelle comprese tra il 20% e il 39% nessun riscontro rilevante. Ciò significa che i territori con alte quote di affitto sociale (con precisione dal 40% al 69% del totale degli alloggi) risultavano quelli maggiormente svantaggiati sotto diverse prospettive, mentre laddove l'affitto sociale era inferiore al 20% del totale degli alloggi, venivano registrati dati di maggiore benessere.

strano infine che gli effetti positivi della mixture sono in realtà connessi alla mancanza di segregazione dei gruppi sociali e ad una distribuzione delle abitazioni in loco di tipo *pepper-potted*, vale a dire prossime le une alle altre (Jupp, 1999; Kleinhans, 2004; Kleit, 2005; Galster, 2012; Kearns *et al.*, 2013). Al margine di queste riflessioni non va poi dimenticato che le politiche volte a realizzare forme di mix sociale sono ad oggi assai criticate (Uitermark, 2003; Bridge *et al.*, 2012) principalmente perché, a prescindere dalle modalità di realizzazione del mix sociale, la vicinanza di gruppi differenti non implica l'esistenza di società maggiormente coese (Valentine, 2008; Patulny, Morris, 2012; Mugnano, Palvarini, 2013), né può farsi indicatore di maggiore vivibilità (Lelévrier, 2013; Bacqué *et al.*, 2014). È oggi chiaro, infatti, sia che il quartiere di residenza può essere più o meno rilevante per gli individui (Borlini, Memo 2008; Castrignanò, 2012), non avendo necessariamente significati di attaccamento o essere oggetto di legame affettivo, sia che la prossimità fisica di gruppi sociali diversi può stimolare il confronto e un positivo contatto intergruppi, ma anche forme più o meno accese di conflittualità (Fava, 1958; Gans, 1961; Fischer *et al.*, 1977; Fischer, 1982; Greenbaum, Greenbaum, 1985; Briggs *et al.*, 1999; Kleit, 2005; Joseph *et al.*, 2007). Inoltre, se alla base delle contemporanee esperienze di mixité vi è la convinzione che aggregare popolazioni diverse porti a maggiori opportunità di interazione sociale, non è al contempo possibile considerare la società semplicemente come “una media di individui” e la sola prossimità spaziale, seppur renda più facile (in termini di probabilità di incontro) l'interazione con “l'altro”, non è scontato che riduca anche quella che Bourdieu ha chiamato “distanza sociale”. Il social mix, poi, a volte, non crea nuove forme di convivenza, bensì vere e proprie forme di gentrification (Lees, 2008; Bridge *et al.*, 2012), allontanando definitivamente alcune popolazioni da specifici territori. In questo modo, la pratica rischia di rimanere uno stereotipo, intrinsecamente contraddittorio e paradossale, o per lo meno fondato su idee utopiche (Genestier, 2010), prima fra tutte quella di essere un “vettore di integrazione” (Launay, 2010).

Questo paragrafo prova ad individuare la relazione tra tenure mix e social mix nella città di Bologna e si interroga sulla forma che il mix sociale prende in relazione al tasso di affitto sociale. Per farlo sono stati utilizzati dati relativi alla composizione socio-demografica della città (reperiti dal Censimento della popolazione e delle abitazioni del 2011) e dati relativi alla diffusione degli affitti sociali (aggiornati all'anno 2016).

3.1 Tenure e social mix a Bologna: una relazione variabile

Con l'obiettivo di individuare la relazione tra tenure e social mix a livello locale, si vuole qui provare a rispondere alle seguenti domande di ricerca:

- mixare i titoli di godimento delle abitazioni conduce a territori mixati dal punto di vista sociale? Vale a dire, avere territori eterogenei rispetto ai titoli di godimento delle abitazioni porta alla loro eterogeneità sociale?
- All'aumento dell'eterogeneità dei titoli di godimento dell'abitazione corrisponde una maggiore eterogeneità sociale? Ovvero, rendendo i territori maggiormente eterogenei dalla prospettiva della tenuta, vanno ad incrementarsi anche i livelli di eterogeneità sociale?
- Qual è il ruolo dell'edilizia residenziale pubblica rispetto all'eterogeneità sociale? Considerando che le azioni di mix sociale coinvolgono oggi per lo più i comparti ERP, ha senso indirizzare tali politiche a questi spazi?

Per rispondere agli interrogativi sono state seguite le seguenti elaborazioni concettuali.

a) Scala territoriale

Il Comune di Bologna è diviso, dal punto di vista amministrativo, in 6 quartieri, 18 zone statistiche, 90 aree statistiche, 2.333 sezioni censuarie. Qualsiasi scala territoriale possiede dei limiti di ricerca connessi prioritariamente all'idea di "quartiere", qui interpretato come lo spazio urbano in cui le relazioni possono prendere luogo (Park, 1925; Ledrut, 1978; Kennet, Forrest, 2006; Mouleart *et al.*, 2010) e in cui l'incontro tra diversi gruppi sociali può avvenire. Basandosi su quelle che sono le premesse delle azioni di mix sociale, ovvero rendere più eterogenei i luoghi nella prospettiva di un maggiore contatto intergruppi e di una più elevata coesione sociale, i 6 quartieri in cui Bologna è suddivisa non si ritengono spazi idonei a un'indagine di questo tipo, poiché abitati in media da circa 63.000 abitanti, contingenza che potrebbe rendere difficoltosi l'incontro, il contatto e l'interazione tra diversi gruppi di persone. Le sezioni di censimento sono state individuate come la scala territoriale più adatta alla riflessione qui portata avanti poiché abitate in media da 159 persone, vale a dire spazi di dimensioni ridotte e abitati da un numero non elevato di residenti¹⁰.

¹⁰ Dato aggiornato al 31.12.2016.

b) Mix dei titoli di godimento dell'abitazione

Sono stati considerati i seguenti titoli di godimento dell'abitazione: proprietà, affitto privato, affitto sociale, altro. In particolare sono stati utilizzati i dati censuari relativi al 2011 per la diffusione dei titoli di godimento dell'abitazione censiti (“proprietà”, “affitto”, “altro”) e dati relativi al 2016 per la diffusione degli alloggi popolari, dunque per identificare la quota di affitto sociale presente.

c) Mix sociale

Premesso che nel Censimento della popolazione e delle abitazioni del 2011 non sono disponibili né i dati relativi ai redditi familiari né quelli relativi alla posizione lavorativa degli individui, non è stato possibile avanzare un ragionamento circa l'eventuale relazione tra titolo di godimento dell'abitazione e classe sociale di appartenenza (come fatto ad esempio da Górczynska, 2017 per la città di Parigi). Inoltre, non esistendo delle linee guida circa i tratti di eterogeneità sociale che il mix dei titoli di godimento dovrebbe produrre, e rifacendosi a Kearns e Mason (2007) e a quanto essi dicono sulla multidimensionalità del mix sociale che è possibile verificare a livello urbano¹¹, sono stati presi in considerazione diversi aspetti sociali, relativi ad alcune caratteristiche socio-demografiche. Ciò anche alla luce della peculiarità italiana per cui le azioni di mixité non prevedono necessariamente la realizzazione del mix reddituale o di classi sociali, ma un vero e proprio mix dei tratti socio-demografici degli abitanti. Le variabili individuate dal Censimento nazionale sono:

- cittadinanza: italiana, non italiana;
- cittadinanza straniera: continente di provenienza (Africa, America, Europa, Asia e Oceania¹²);
- composizione familiare: 1 membro, 2 membri, 3 o 4 membri, > 4 membri;
- condizione lavorativa: occupati, disoccupati, casalinghe/i, studenti, no forze di lavoro;
- età: 0-14 anni, 15-44 anni, 45-64 anni, > 64 anni;

¹¹ Kearns e Mason (2007), in particolare, individuano la Mixed Community come il risultato di diversi tipi di mixture: l'Housing Tenure, il reddito, lo status socio-economico, l'etnia, la composizione familiare (età, tipologia, numerosità), evidenziando come la definizione di mix sociale possa essere estremamente arbitraria e abbracciare svariate caratteristiche socio-demografiche.

¹² A fronte della presenza quasi nulla di persone provenienti dall'Oceania, i casi sono stati assimilati al continente asiatico. In questo modo è stato possibile calcolare l'indice di entropia su 4 categorie e non su 5, dando un'immagine più veritiera del mix oggetto di attenzione.

- istruzione: assenza di titoli di studio, licenza elementare, licenza media, diploma, laurea.

L'analisi ha previsto l'utilizzo di due strumenti: una preliminare cluster analysis, che ha permesso di agglomerare le ripartizioni territoriali prese in esame secondo parametri oggettivi¹³ minimizzando l'influenza del ricercatore, e la valutazione dell'andamento di un indice di eterogeneità (*entropy index*) per la comprensione dei tratti caratteristici dei territori presi in esame e della loro evoluzione¹⁴. Di seguito vengono riportati i principali risultati ottenuti.

3.2 Risultati ottenuti

Come anticipato gli alloggi sociali non si distribuiscono omogeneamente all'interno del territorio comunale e si verifica piuttosto una forte differenziazione tra spazi urbani con "isole" di edilizia pubblica, dinamica che necessariamente impatta anche in termini di risultati sull'analisi qui portata avanti.

Precisando che sono state prese in esame esclusivamente le sezioni censuarie con almeno 10 residenti¹⁵, la cluster analysis ha permesso di identificare quattro diversi gruppi di "quartieri"¹⁶:

- cluster 1: a predominanza di proprietà;

¹³ La cluster analysis si configura come un'analisi multivariata di dati che, in questo caso tramite l'algoritmo Kmeans (MacQueen, 1967), ha permesso di raggruppare le sezioni di censimento in distinti gruppi di attenzione, identificando ogni singolo gruppo mediante un "centroide" e minimizzando la varianza totale intracluster. La cluster analysis si è resa necessaria a fronte dell'esigenza di creare gruppi di sezioni censuarie tra loro eterogenei dal punto di vista della presenza dei titoli di godimento dell'abitazione, ma omogenei al loro interno rispetto al mix presente. L'analisi è stata realizzata tramite il software Spss.

¹⁴ È stato utilizzato in particolare l'indice di entropia, un indice statistico di diversità usato già in altri studi di questo tipo (Musterd, Andersson, 2005; Livingston et al., 2013; Górczynska, 2017), utile a valutare l'eterogeneità di molteplici gruppi (Reardon, Firebaugh, 2002) e definita da Musterd e Andersson (2005) un'eccellente misura per la variazione delle variabili nominali. L'indice varia da 0, massima omogeneità, ad 1, massima eterogeneità: nel primo caso rivela la presenza di un unico gruppo all'interno dell'unità territoriale presa in esame, nel secondo caso indica la convivenza di tutti i gruppi considerati nella medesima area, in egual proporzione (Livingston et al., 2013).

¹⁵ Tale scelta nasce dalla volontà di prendere in considerazione sezioni di censimento almeno minimamente vissute, in termini di popolazione presente, escludendo al contempo quelle ripartizioni territoriali prive di residenti che sfuggono dalle considerazioni di questo contributo e che avrebbero di fatto falsato l'analisi proposta.

¹⁶ Qui appunto intesi come agglomerati di sezioni di censimento (anche non limitrofe) dalle caratteristiche attinenti il mix del titolo di godimento dell'abitazione simili.

- cluster 2: a predominanza di proprietà e affitto privato;
- cluster 3: a predominanza di proprietà e “altro”;
- cluster 4: a predominanza di affitto sociale (con una presenza comunque rilevante di proprietà).

Il cluster 1 è composto da 1.298 sezioni, il cluster 2 da 438, il cluster 3 da 88 e il cluster 4 da 92 (la Tab. 6 mostra i centri dei cluster finali, ovvero i valori medi di ciascuna tenuta all’interno di ogni cluster).

Tab. 6 - Cluster sezioni censuarie per titolo di godimento dell’abitazione - centri cluster finali

Titolo di godimento dell’abitazione	Cluster			
	1	2	3	4
Affitto privato	18,3100	46,1384	15,5298	8,9572
Affitto sociale	0,8370	0,8779	0,2131	64,6462
Proprietà	72,0244	42,6646	47,7328	22,4597
Altro	8,8288	10,3189	36,4240	3,9367

Fonte: Maggio, 2018

A seguire sono stati calcolati gli indici di entropia relativamente al mix dei titoli di godimento delle abitazioni e alle versioni di mix sociale ipotizzate all’interno di ogni cluster.

I risultati riportano un valore di entropia medio dei titoli di godimento dell’abitazione non particolarmente alto, oscillando tra 0,52 (cluster 1) e 0,65 (cluster 3); al contempo l’entropia media di specifiche versioni di mix sociale giunge a valori nettamente superiori (vedi il caso del mix delle fasce di età nel cluster 4). Ciò significa che, come era possibile immaginare dai dati sulla diffusione degli alloggi sociali, Bologna risulta decisamente più eterogenea dal punto di vista sociale, piuttosto che dal punto di vista dei titoli di godimento dell’abitazione. Come riportato nella Tab. 7, poi, l’indice di entropia medio del cluster 4, quello a predominanza di affitto sociale, è il più alto in ogni versione di mix sociale immaginata. Questo ci riporta un’informazione particolarmente significativa poiché, di fronte alla presenza di alloggi in affitto sociale e di una quota ridotta ma rilevante di alloggi in proprietà simultaneamente presenti a livello territoriale, tutti gli aspetti qui presi in considerazione risultano diffusi in modo maggiormente eterogeneo.

Tab. 7 - *Indice di entropia medio per diverse concettualizzazioni di mix sociale per cluster*

Informazione	Indice di entropia medio				
	Tot.	Cluster 1	Cluster 2	Cluster 3	Cluster 4
Tenure Mix (T.)	0,56	0,52	0,64	0,65	0,57
Cittadinanza italiana/non italiana (C.I/N.I.)	0,45	0,40	0,53	0,50	0,67
Cittadinanze Straniere (C.S.)	0,48	0,47	0,52	0,32	0,66
Composizione famigliare (C.F.)	0,77	0,78	0,73	0,74	0,84
Condizione occupazionale (C.O.)	0,67	0,67	0,67	0,64	0,73
Età (E.)	0,91	0,92	0,89	0,89	0,94
Istruzione (I.)	0,87	0,88	0,85	0,84	0,93
Totale sezioni censuarie (n/a)	1.916	1.298	438	88	92

Fonte: Maggio, 2018

Considerando diversi livelli di tenure mix e in particolare, come fatto da altri studiosi (Musterd, Andersson, 2005; Górczynska, 2017), definendo le aree territoriali in base ai valori dell'entropia come segue:

- < 0,25: area omogenea;
- 0,25-0,50: area mediamente omogenea;
- 0,50-0,75: area mediamente eterogenea;
- > 0,75: area altamente eterogenea;

sempre il cluster 4 risulta quello maggiormente mixato (vedi Tab. 8), con un indice di entropia medio che non scende mai sotto lo 0,60. Sono evidentemente presenti forme di mix sociale che in tutti i cluster si presentano particolarmente eterogenee ma, nonostante ciò, all'interno del quarto cluster i livelli di eterogeneità risultano maggiori rispetto agli altri.

Un ultimo elemento da considerare riguarda la relazione tra eterogeneità dei titoli di godimento dell'abitazione ed eterogeneità sociale. Se nei primi due cluster all'aumentare della prima aumentano anche quelle delle forme di mix sociale prese in esame, questa relazione è molto meno forte nel terzo e nel quarto cluster.

La mixture, qui considerata secondo diversi aspetti, è stata vagliata da diversi paesi come una valida modalità per combattere la concentrazione di diversi gruppi sociali. Seppur l'approccio, a livello globale, non sia stato il medesimo, lo strumento della diversificazione del titolo di godimento dell'abitazione caratterizza i modelli europei; l'abitazione è infatti considerata un indicatore di benessere e il titolo di godimento dell'abitazione, soprattutto se si parla di canone sociale, risulta un indicatore della classe di appartenenza (Blanc, 1998). Diversificando l'offerta di alloggi sul territorio urbano, si è pensato allora di realizzare indirettamente prima il mix sociale, e poi tutti i cambiamenti ad esso connessi, prioritariamente minore concen-

trazione di svantaggio sociale a livello spaziale, secondariamente maggiore vivibilità e coesione sociale.

Tab. 8 - *Indice di entropia medio per diverse concettualizzazioni di mix sociale per range di tenure entropy per cluster*

Cluster	Range di tenure entropy	Mix						
		T.	C.I/N.I	C.S.	C.F.	C.O.	E.	I.
<i>Indice di entropia medio</i>								
1	0-0,25	0,11	0,11	0,10	0,73	0,59	0,86	0,83
	0,25-0,50	0,41	0,33	0,37	0,80	0,66	0,92	0,88
	0,50-0,75	0,60	0,45	0,53	0,78	0,68	0,92	0,88
	>0,75	0,81	0,56	0,67	0,79	0,71	0,93	0,91
2	0-0,25	0,09	0,31	0,22	0,60	0,62	0,76	0,80
	0,25-0,50	0,42	0,44	0,30	0,66	0,63	0,79	0,77
	0,50-0,75	0,67	0,55	0,55	0,74	0,68	0,90	0,86
	>0,75	0,81	0,52	0,58	0,75	0,70	0,91	0,87
3	0-0,25	0,00	0,61	0,57	0,00	0,20	0,72	0,74
	0,25-0,50	0,47	0,41	0,15	0,68	0,60	0,87	0,79
	0,50-0,75	0,68	0,50	0,34	0,77	0,68	0,90	0,85
	>0,75	0,78	0,59	0,40	0,80	0,64	0,88	0,84
4	0-0,25	0,14	0,77	0,64	0,84	0,72	0,93	0,93
	0,25-0,50	0,42	0,65	0,62	0,86	0,74	0,96	0,93
	0,50-0,75	0,64	0,61	0,68	0,84	0,73	0,93	0,93
	>0,75	0,81	0,69	0,68	0,83	0,73	0,94	0,94

Fonte: Maggio, 2018

Il paragrafo ha presentato gli esiti principali di un'indagine recentemente condotta.

La prima domanda di ricerca era: mixare i titoli di godimento delle abitazioni porta a territori mixati dal punto di vista sociale? L'analisi permette di rispondere in modo affermativo: alla presenza di mix dei titoli di godimento dell'abitazione corrispondono infatti diverse forme di mix sociale; non è però sufficiente la semplice attività di mixture ma è il tipo di mix stesso a fare la differenza. Non in tutti e quattro i cluster identificati, infatti, il mix sociale ha il medesimo valore o evolve nello stesso modo, essendo sempre più elevato all'interno del cluster a predominanza di affitto sociale.

La seconda domanda di ricerca era: all'aumento dell'eterogeneità dei titoli di godimento dell'abitazione corrisponde una maggiore eterogeneità in termini sociali? In questo caso la risposta è solo parzialmente positiva. Se è vero che nei cluster 1 (predominanza di proprietà) e 2 (predominanza di proprietà e affitto privato) ciò si verifica, negli altri due l'andamento dei due fenomeni non risulta il medesimo. Inoltre, se alcuni livelli di mix sociale, quali quelli relativi a compresenza di residenti con diversa composizione familiare, età e livello di istruzione, risultano sempre molto elevati, la presenza di persone straniere e il mix delle cittadinanze sono le forme di mix sociale che più aumentano in eterogeneità dinanzi all'aumento di eterogeneità dei titoli di godimento dell'abitazione. Nel cluster a predominanza ERP queste evoluzioni sono meno accentuate poiché l'eterogeneità si mantiene alta in tutti i range di *tenure entropy*.

L'ultima domanda di ricerca si interrogava proprio sul ruolo che l'ERP potrebbe avere sull'eterogeneità sociale. Essa risulta a Bologna un elemento fondamentale a fronte del fatto che proprio il cluster a predominanza di ERP è quello maggiormente mixato da tutte le prospettive sociali prese in considerazione e per qualsiasi livello di *tenure entropy*.

Lo studio arriva allora a due conclusioni ritenute rilevanti in ottica di politiche abitative: considerato che in termini di mix sociale i quartieri ERP sono più eterogenei di quelli identificabili come non ERP, l'ERP stessa andrebbe diffusa sul territorio e non isolata in quartieri a totale concentrazione di alloggi in affitto sociale. Se gli esiti di questa indagine venissero riscontrati anche in altri contesti italiani¹⁷, finirebbero per contraddire alcune politiche abitative anche molto recenti che hanno incentivato la dismissione degli alloggi sociali in comparti in cui la quota degli alloggi pubblici era inferiore al 50% del totale di quelli presenti¹⁸. Implicitamente, l'altra faccia della medaglia è che continuare ad "eterogeneizzare" i quartieri ERP prin-

¹⁷ Sono ad oggi carenti indagini di questo tipo. Rappresenta un esempio il recente studio di Enrico Puccini sulla relazione tra diffusione di ERP e presenza straniera nella città di Roma (articolo visionato in data 11.08.2020 al link <https://osservatoriocasaroma.com/page/10/>), il quale riscontra come proprio i quartieri romani ad alta concentrazione ERP siano quelli meno abitati da residenti stranieri. Puccini, che non prendeva in esame le sezioni censuarie né agglomerati delle stesse, bensì spazi urbani paragonabili per densità abitativa alle zone statistiche di Bologna, verificava che a Roma nel 2011 circa l'11% dei residenti era straniero, ma nei quartieri ERP essi erano in media solo il 3%. Esclusivamente Ponte di Nona, col 12% di residenti stranieri, rappresentava un'eccezione e lo stesso autore, definendola l'area più giovane (con assegnazioni ERP al 2007) evidenziava come questo denotasse «una situazione in rapida evoluzione negli ultimi anni».

¹⁸ Vedi la legge 24 dicembre 1993, n. 560, la legge 23 dicembre 2005, n. 266 e la più recente legge 23 maggio 2014, n. 80, tutte con indicazioni sulla dismissione degli alloggi pubblici.

cialmente rispetto alle caratteristiche socio-demografiche dei residenti potrebbe avere poco senso considerata la forte eterogeneità da cui sono già contraddistinti¹⁹.

Infine risulta importante tenere ben presenti i limiti dell'analisi qui presentata:

- il mix sociale può essere interpretato in modo diverso da diversi ricercatori: qui ha preso ad oggetto alcune variabili socio-demografiche sulla base dei dati resi disponibili dall'ultima rilevazione censuaria ma altre variabili potrebbero essere utili ad ulteriori considerazioni;
- l'utilizzo di diverse scale territoriali potrebbe produrre esiti diversi: qui si è scelto di prendere in esame la sezione di censimento considerando le caratteristiche di questa divisione amministrativa in relazione agli obiettivi cui mirano le azioni di mixité²⁰;
- le politiche abitative locali hanno un ruolo di primo piano: se l'ERP risulta infatti un elemento chiave, va ricordato che l'ingresso in un alloggio di edilizia pubblica è diverso da Regione a Regione e i requisiti di accesso influenzano la stessa domanda di casa (Comune di Bologna, 2016; Comune di Bologna, 2018); ciò significa che anche qualora quanto accade a Bologna si riproponesse in altre realtà territoriali con simile diffusione di alloggi a canone sociale, non è scontato che ciò che si verifica oggi rimanga invariato sul lungo periodo: dinanzi alla modifica delle norme di ingresso negli alloggi popolari potrebbe cioè evolvere il volto dei quartieri di edilizia residenziale pubblica.

Nonostante i limiti di indagini di questo tipo, crediamo che le ricerche nel settore andrebbero incrementate al fine di diffondere dati ed informazioni difficilmente resi pubblici e aumentare la riflessione su alcuni aspetti delle politiche abitative in Italia. Sugeriamo di mantenere alta l'attenzione in particolare sui tratti e sulle evoluzioni che interessano questi ambiti ur-

¹⁹ Questo in considerazione del fatto che a Bologna le azioni di mix sociale realizzate non hanno al momento incluso tutti i comparti ERP, dunque gli esiti di questa indagine prescindono da azioni di mixité andate a buon fine; vale a dire che tali aree cittadine sono andate mixandosi nel tempo al di là di attività di mixture vere e proprie. Ciò rafforza ancor più l'idea che l'ERP andrebbe diffusa in contesti dove oggi risultano predominanti altri titoli di godimento dell'alloggio.

²⁰ Una parte di questo studio, non inclusa all'interno di questo capitolo, dimostra che gli esiti della medesima indagine sono diversi se i dati vengono analizzati su base censuaria, come qui fatto, o su base di area statistica a livello locale (per un maggiore approfondimento si rimanda a Maggio, 2018).

bani e sulle popolazioni che li vivono, con l'obiettivo di avere piena conoscenza soprattutto dei processi di impoverimento e di marginalizzazione che interessano le città italiane. L'evoluzione registrata in generale in Italia rispetto ai bisogni abitativi, la maggiore concentrazione di popolazione straniera nelle graduatorie delle domande di casa, l'aumento della povertà generale e (molto di recente a causa dell'impatto dell'emergenza sanitaria da Covid-19) di quella della popolazione ERP, accompagnati dalle evoluzioni normative regionali, influenzano i tratti di questi "quartieri", non di rado multiproblematici, che rischiano di divenire incubatori di svantaggio e spazi di relegazione.

3.3 Le implicazioni del mix sociale: aspetti qualitativi a livello locale

L'entropia, in quanto misura di eterogeneità, è uno strumento utile a vagliare sia l'esistenza, sia il livello di mix presente dal punto di vista quantitativo, non è però una misura idonea a descrivere i tratti del mix che indica. Territori con lo stesso livello di entropia potrebbero essere cioè territori del tutto differenti: ha entropia uguale a 0, ad esempio, sia la sezione di censimento abitata solo da persone con cittadinanza italiana, sia quella abitata solo da residenti non autoctoni. Le sezioni di censimento del territorio di Bologna sono allora state aggregate in relazione alla percentuale di famiglie in affitto sociale presenti e sono state trattate, di conseguenza, come degli unici grandi quartieri, uniti proprio dal tratto del tasso di affitto sociale.

La Tab. 9 mostra come evolvono i tratti socio-demografici a Bologna in base alla concentrazione di affitto sociale, relativamente ad età, ampiezza dei nuclei famigliari e cittadinanza.

A fronte di sezioni censuarie con livelli maggiori di affitto sociale²¹ le evidenze più significative riguardano l'aumento percentuale dei minori, degli anziani, delle famiglie numerose e delle persone straniere residenti.

I minori con età 0-14 anni passano dall'11% all'interno della città di Bologna al 15% in microporzioni territoriali a predominanza ERP, mentre gli anziani con più di 74 anni dal 15% al 19%. Le famiglie numerose (con almeno quattro componenti), similmente, dal 2% in zone con meno del 10% di affitto sociale, diventano l'8% in luoghi a predominanza ERP; la cittadinanza non italiana, infine, cresce in modo costante dall'11% al 22% laddove la concentrazione ERP si fa massima.

²¹ Si precisa che le sezioni di censimento interessate sono 2.104 per l'affitto sociale <10%, 32 nel caso di affitto sociale compreso tra 10 e 19%, 48 quelle con affitto sociale compreso tra 40 e 69% e 25 quelle con affitto sociale >80%.

Tab. 9 - Evoluzione del mix sociale a Bologna per tasso di affitto sociale

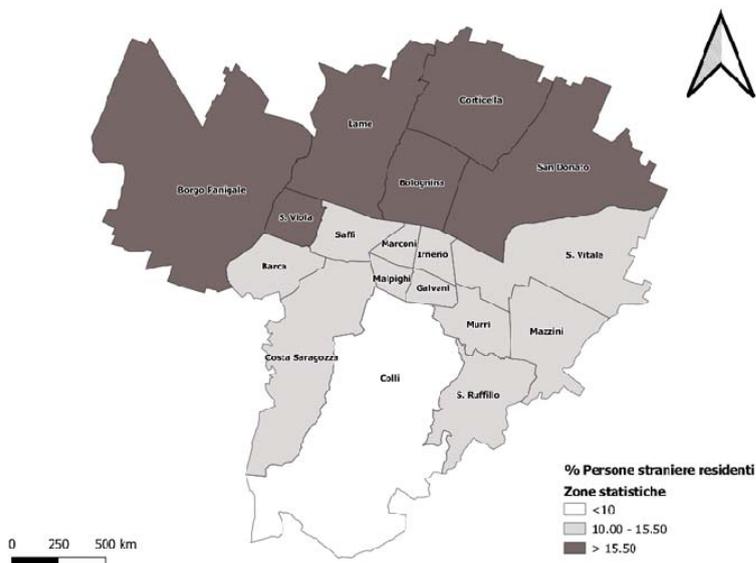
Variabile	Affitto sociale (%)				Media
	<10	10-19	40-69	≥80	
	%				
<i>Età</i>					
0-14 Minori	11	11	12	15	11
15-44 Giovani	36	34	32	29	35
45-64	27	26	26	25	27
65-74 Giovani anziani	12	13	13	12	12
>74 Grandi anziani	14	16	17	19	15
Tot.	100	100	100	100	100
N/a	326.903	8.093	15.490	5.415	371.337
<i>Famiglie</i>					
1 membro	52	50	46	46	47
2 membri	25	27	28	26	29
3/4 membri	21	20	20	20	22
>4 membri	2	3	6	8	2
Tot.	100	100	100	100	100
N/a	171.424	4.114	7.533	2.701	193.388
<i>Cittadinanza</i>					
Italiana	89	86	82	78	88
Non italiana	11	14	18	22	12
Tot.	100	100	100	100	100
N/a	326.903	8.093	15.490	5.415	371.337

Fonte: elaborazione personale su dati Censimento della popolazione e delle abitazioni, 2011; Comune di Bologna, 2016

La cittadinanza è la caratteristica sociale che evolve con più forza a livello locale in luoghi ad alta concentrazione di affitti sociali ed esiste (in generale a livello nazionale) un forte dibattito circa la possibilità che vi sia una relazione tra l'insufficienza del bene (pubblico) "casa", quindi circa la capacità di rispondere al disagio abitativo, e l'aumento dell'immigrazione straniera. Su questo è certamente possibile avanzare alcune riflessioni sulla situazione locale. Nella città di Bologna il fenomeno migratorio è in crescita dagli anni '80: erano circa 2.000 le presenze straniere nel 1986, oltre 60.000 oggi, nonostante il recente saldo migratorio negativo. La popolazione straniera è aumentata costantemente a livello locale: i cittadini stranieri rappresentavano infatti il 5% dei residenti nel 2001 e il 15% nel 2019, dinamica che colloca Bologna nettamente al di sopra della media nazionale (9%), ma anche di quella regionale (12%); si tratta allo stesso tempo di un fenomeno che ha mostrato un'accentuata flessione positiva durante il decennio 2001-2011 e che presenta invece negli ultimi anni i tratti della stabilizzazione. L'affluenza di persone straniere interessa in particolar modo l'area settentrionale della città, con un picco nel quartiere "Navile" (dato dall'unione delle zone "Bolognina", "Corticella" e "Lame" della Fig. 3), do-

ve la presenza straniera è pari al 22% del totale dei residenti (dato aggiornato al 31.12.2019). Premesso che le correlazioni statistiche non indicano delle relazioni di causa-effetto, sappiamo che a Bologna la correlazione tra la diffusione spaziale delle persone straniere e quella degli alloggi popolari è una correlazione positiva pari a +0,6 ma i dati sui beneficiari ERP ci dicono che nel 2016 i locatari stranieri erano il 32% del totale degli inquilini ERP, nonostante l'inversione di tendenza circa la domanda di casa. Merita invece attenzione il fatto che vi è una forte correlazione positiva tra la diffusione dell'affitto sociale e il possedere specifiche cittadinanze. Già un report del Comune di Bologna (2016) sulla domanda di casa spronava a supporre un bisogno "di casa" più diffuso tra precise fasce di popolazione straniera; questa ricerca dà riscontri simili evidenziando prioritariamente alte correlazioni positive tra diffusione spaziale di alloggi ERP e specifiche cittadinanze, in particolare quella eritrea, tunisina e marocchina, tutte oltre il +0,8, correlazioni che evidentemente non dipendono dal numero assoluto dei soggetti presenti, poiché non si ripetono per tutte le più numerose cittadinanze presenti a Bologna (vedi Tab. 10).

Fig. 3 - Distribuzione percentuale delle persone straniere residenti - Bologna, Zone statistiche



Fonte: elaborazione dell'autore su dati del Comune di Bologna, 2019

Questo “insight” nella spazializzazione dei non autoctoni permette di sottolineare alcuni elementi. Il primo è che il termine “stranieri” può davvero avere poco significato. Se è vero ad esempio che ci sono alcune zone all’interno della città di Bologna maggiormente coinvolte dalla presenza straniera, è anche vero che c’è un unico caso di reale concentrazione spaziale nella città ed è quello della popolazione cinese. Il 40% dei cinesi residenti a Bologna si trovava infatti nella zona “Bolognina” nel 2016 (1.452 persone su un totale di 3.670); si tratta evidentemente di una forma di spazializzazione volontaria. La correlazione tra diffusione dell’affitto sociale e avere cittadinanza cinese (+0,4) è infatti molto più debole rispetto a quella relativa ad altre cittadinanze e la popolazione cinese coinvolta in alloggi sociali nel 2016 era di sole 149 persone (il 4% del totale dei residenti cinesi a Bologna). Il secondo elemento da valutare è che oltre alla correlazione più elevata, vi sono alcuni gruppi nazionali (i medesimi per altro) maggiormente presenti all’interno degli alloggi popolari, dato che convalida la relazione tra disagio abitativo e spazializzazione dei gruppi sociali. Se il 5% degli italiani residenti a Bologna viveva, nel 2016, all’interno di un alloggio ERP, lo stesso era riscontrabile per oltre la metà delle persone con cittadinanza marocchina, per il 41% dei tunisini, per il 38% delle persone provenienti dall’Eritrea e così via (vedi su Tab. 3). Questo porta a valutare con attenzione la localizzazione territoriale di alcune popolazioni straniere, che non sembra del tutto volontaria, bensì di fatto dipendente dalle possibilità connesse all’abitare sociale.

La verifica di questa dinamica induce a sottolineare due ulteriori questioni. La prima è che oltre all’attivazione del fenomeno della spazializzazione, è in atto un processo di modifica profonda del ruolo dell’edilizia pubblica; la seconda attiene al processo di periferizzazione che investe alcuni gruppi sociali e dunque, direttamente, l’alloggio sociale e ciò che esso rappresenta. Rispetto al primo punto, seppur “da manuale” l’edilizia pubblica italiana venga ancora presa in esame come un sistema di supporto per fasce medio-basse della popolazione, è possibile affermare che se è vero che era nata con questo scopo, quello cioè di supportare la “working class” nell’acquisizione dell’autonomia abitativa, oggi l’ERP supplisce un ruolo del tutto diverso e si configura come “salvante” di un sistema di welfare fortemente sofferente. Se il dato cosiddetto “di stock” mostra infatti il ruolo ancora dominante della popolazione autoctona nel godimento del beneficio, altre informazioni, quali il dato “di flusso”, sull’evoluzione della domanda di casa e sulle assegnazioni degli ultimi anni, e il dato socio-demografico, sulla localizzazione dei diversi gruppi nazionali sul territorio, mostrano una realtà in profonda trasformazione. Questi dati mostrano inoltre che vi sono popolazioni non autoctone, nella città di Bologna, fortemente dipendenti dal

sistema abitativo pubblico, che vanno forse a costituire parte di quella che Tosi (2017) chiama “esclusione abitativa strutturale”: «situazioni cioè in cui l’esclusione abitativa esprime e si combina con situazioni di esclusione sociale», differenziandola dalla “esclusione abitativa non strutturale” che riguarda «persone socialmente integrate, ma che incontrano difficoltà nell’accedere alla casa entro le coordinate attuali del mercato» (*ibidem*, p. 13). Rispondendo di fatto ai gruppi sociali maggiormente bisognosi, l’alloggio pubblico va a sopperire alle carenze del sistema di accoglienza italiano, supportando alcuni gruppi sociali ma riaffermando al contempo l’integrazione frammentata di alcune delle componenti della nostra società (Nelken, 2005). Si tratta, oltretutto, di una prova sufficientemente forte del fatto che non tutti i gruppi nazionali ricoprono la stessa posizione nella gerarchia sociale.

Tab. 10 - Correlazione tra cittadinanza e diffusione degli affitti sociali²² - Bologna, zone statistiche

<i>Cittadinanza (paese)</i>	<i>Correlazione (Spearman)</i>
Eritrea	+0,85
Tunisi	+0,83
Marocco	+0,82
Nigeria	+0,76
Pakistan	+0,72
Egitto	+0,70
Romania	+0,60
Moldavia	+0,53
Ucraina	+0,53
Albania	+0,49
Bangladesh	+0,47
Italia	+0,47
Perù	+0,45
Cina	+0,40
Polonia	+0,40
Filippine	+0,15
Sri Lanka	+0,04

Fonte: elaborazione dell’autore

Tornando al mix sociale e continuando a cercare cosa evolve al variare della diffusione dell’affitto sociale a Bologna, è stato riscontrato che, all’aumentare della concentrazione di alloggi sociali, aumentano i livelli di bassa istruzione, il tasso di disoccupazione e delle forze di non lavoro (vedi Tab. 11.). Il primo elemento può essere connesso al numero maggiormente elevato di persone straniere ed anziane coinvolte nell’edilizia pubblica, i

²² La correlazione è stata effettuata tra % di alloggi affittati a canone sociale e % di stranieri residenti (per cittadinanza) nelle 18 zone statistiche di Bologna all’anno 2016.

quali possiedono tendenzialmente livelli di istruzione più bassi rispetto agli autoctoni e ai giovani in generale; il secondo e il terzo dato rafforzano l'idea che l'alloggio popolare non rappresenti più semplicemente un supporto per la classe lavoratrice, seppur impoverita, bensì la risposta a un bisogno sociale più acuto.

Tab. 11 - Evoluzione del mix sociale a Bologna per tasso di affitto sociale

Variabile	Affitto sociale (%)				Media
	<10	10-19	40-69 %	≥80	
<i>Istruzione</i>					
Assenza titoli di studio	6	8	11	14	6
Bassa istruzione	24	33	42	50	25
Elevata istruzione	14	8	5	3	13
<i>Condizione lavorativa</i>					
Disoccupazione	5	6	10	13	6
No forze lavoro	45	51	54	58	46

Fonte: elaborazione personale su dati del Censimento della popolazione e delle abitazioni 2011; Comune di Bologna, 2016

All'aumentare della concentrazione di affitti sociali è poi possibile notare l'aumento di popolazione proveniente dall'Africa e la diminuzione di quella asiatica e di quella europea (per altro anche questi dati assolutamente in linea con le correlazioni precedentemente viste), l'aumento di stranieri con età compresa tra 0 e 29 anni e una netta diminuzione invece della fascia d'età 30-54 anni (vedi Tab. 12).

Tab. 12 - Evoluzione del mix sociale a Bologna per tasso di affitto sociale

Variabile	Affitto sociale (%)				Totale
	<10	10-19	40-69 %	≥80	
<i>Stranieri presenti per continente di provenienza</i>					
Africa	12	26	38	42	16
America	6	4	5	4	6
Asia	38	31	25	28	36
Europa	44	38	32	26	42
Oceania	0	1	0	0	0
Tot. ²³	100	100	100	100	100
<i>di cui:</i>					
0-29 anni	39	47	49	49	41
30-54 anni	52	46	42	42	51
>54 anni	9	7	9	9	8
Tot.	100	100	100	100	100

Fonte: elaborazione personale su dati del Censimento della popolazione e delle abitazioni, 2011; Comune di Bologna, 2016

²³ Il numero totale non tiene conto degli apolidi.

Infine, merita attenzione la condizione degli edifici, proprio a fronte del fatto che spesso la componente fisica risulta avere un ruolo di rilievo sia rispetto alla vivibilità degli spazi, sia rispetto alle popolazioni che accoglie. Nello specifico abbiamo verificato che, all'aumentare della concentrazione di alloggi a canone sociale, aumentano sì gli edifici di nuova costruzione, ma diminuiscono drasticamente quelli in ottimo stato che passano dal 45% della media cittadina al 29% nelle sezioni censuarie a predominanza ERP (>80%). Dinamica esattamente opposta, seppur in modo meno incisivo, è registrata per gli edifici in stato di conservazione mediocre (che passano dall'8 al 14%) e per quelli in stato pessimo (che passano dall'1 al 4%) (vedi Tab. 13).

L'analisi portata avanti permette di affermare che il mix sociale, a prescindere dalla connotazione quantitativa dell'eterogeneità, effettivamente evolve all'aumentare della diffusione spaziale di alloggi a canone sociale.

La chiave dell'eterogeneità locale sembra in particolare dovuta alla modifica "etnica" dei luoghi, laddove a fronte di più alti livelli di ERP aumenta la percentuale di cittadini non autoctoni residenti. Si tratta di una dinamica per certi versi nuova in Italia, dove la presenza straniera si è intensificata negli ultimi due decenni e sta divenendo strutturale in questi anni, ma per nulla diversa rispetto a ciò che caratterizza invece i quartieri di edilizia residenziale pubblica sia europei, in cui l'eterogeneità "etnica" è già stata accertata come uno dei tratti tipici dei luoghi (Verdugo, Toma, 2017), sia americani, in cui l'alloggio pubblico è considerato una causa strutturale sia della concentrazione di povertà (Massey, Kanaiuyapuni, 1993) e di specifici gruppi di immigrati stranieri (Verdugo, Toma, 2017), sia dell'incremento della stessa povertà (Holloway *et al.*, 1998). Prendendo ad esempio in considerazione lo studio di Verdugo e Toma (2017), gli autori riportano che nella città di Amsterdam, nel 1990, l'80% dei marocchini e dei tunisini residenti viveva in un alloggio pubblico; a Londra, nel 2008, il 40% dei nati stranieri residenti viveva in affitto sociale; in Francia, nel 2012, il 50% degli immigrati dal Maghreb e dall'Africa sub-sahariana viveva in alloggio pubblico, tasso tra l'altro era pari al 32% nel 1982 (*ibidem*, p. 3)

Il caso bolognese non dà conferma del fatto che i gruppi minoritari che abitano nel settore dell'affitto sociale abitano anche precise zone della città, come riportato da altri autori (Arbaci, Rae, 2013; Beaumont, 2006; Hamnett, 2003), vale a dire che esistono a livello locale alcune realtà a maggiore concentrazione di immigrati stranieri, ma non al momento zone connotate etnicamente.

Tab. 13 - Evoluzione del mix sociale a Bologna per tasso di affitto sociale

Variabile (Edifici)	Affitto sociale (%)				Totale
	<10	10-19	40-69 %	≥80	
<i>Periodo di costruzione</i>					
Prima del 1919	21	15	29	8	21
1919-1945	22	23	12	24	21
1946-1960	29	25	26	35	29
1961-1970	14	21	14	16	14
1971-1980	6	6	6	9	6
1981-1990	2	4	5	8	3
1991-2000	3	3	7	0	3
2001-2005	2	2	1	0	2
Dopo il 2005	1	1	0	0	1
<i>Stato di conservazione</i>					
Ottimo	46	42	39	29	45
Buono	46	43	49	53	46
Mediocre	7	14	11	14	8
Pessimo	1	1	1	4	1

Fonte: elaborazione personale su dati del Censimento della popolazione e delle abitazioni, 2011; Comune di Bologna 2016

4. Evidenze conclusive

Questo studio porta a più di una considerazione finale. Ripercorrendo brevemente e cercando di arricchire quanto affrontato nei diversi paragrafi sappiamo che l'Italia è un paese in cui il mix del titolo di godimento dell'abitazione risulta poco incisivo, a fronte del fatto che in più del 72% dei casi ci si trova di fronte a famiglie che detengono la proprietà di un'abitazione. Forse anche per questo, attribuendo l'elevato tasso di proprietà alla mancanza di un bisogno abitativo strutturale stabile (se non in aumento), l'impegno statale nel settore della casa è sempre stato scarso e poco efficace rispetto alla risoluzione del disagio abitativo. La povertà abitativa invece esiste, seppur sotto diverse forme, sin dall'inizio del '900 e oggi c'è forte accordo nel ritenere che il problema abitativo, soprattutto dopo la crisi economica del 2008-2009, sia esploso secondo due modalità principali. A fronte di un complessivo indebolimento della popolazione dal punto di vista economico si è verificato sia l'impoverimento di quei gruppi della popolazione già sofferenti (e il contestuale ampliamento della sfera della povertà assoluta), sia la comparsa della cosiddetta "area grigia", quella parte della popolazione che, pur non essendo ufficialmente in stato di povertà, fatica a sostenere i costi dell'abitazione (Cittalia, 2010) o rischia di trovarsi in stato di povertà proprio a causa della pressione dei costi della

casa (Palvarini, 2010) e che quindi, per diverse ragioni, vive una condizione identificabile come stato di disagio abitativo.

Per il sistema di welfare italiano questo implica sia essere in grado di rispondere, tramite risorse materiali, alle difficoltà abitative registrate, sia essere in grado di individuare ed eventualmente rispondere diversamente a bisogni abitativi eterogenei. Oggi, seppur svariati strumenti di politica abitativa concorrano al raggiungimento di questi obiettivi, l'ERP, storico strumento di edilizia sovvenzionata, rimane una delle soluzioni principali. L'ERP, nata come supporto concreto soprattutto per rispondere alla penuria di abitazioni di inizio '900, di cui soffriva soprattutto la classe lavoratrice dell'epoca, risulta oggi, dall'analisi dei dati della situazione bolognese, la risposta a forme di vero e proprio disagio sociale, condizione che può influenzare profondamente le politiche di mixtura sociale portate avanti e modificare i volti dei cosiddetti quartieri popolari. Come abbiamo visto, la popolazione beneficiaria e la popolazione che invece aspira a un alloggio ERP nella città di Bologna sono diverse dal punto di vista dell'età, della cittadinanza, della composizione dei nuclei famigliari. Negli ultimi anni è aumentata la richiesta dei giovani e delle persone in età lavorativa, mentre va diminuendo la quota di anziani che fa domanda di alloggio popolare; stanno aumentando le richieste delle persone straniere e dei nuclei famigliari numerosi (composti da almeno 4 membri) e diventano sempre più critiche le condizioni economiche di chi si affaccia al mondo dell'ERP. Chiari elementi di evoluzione inducono cioè ad enfatizzare la necessità di prendere coscienza di ciò che rappresenta oggi l'edilizia pubblica e di come essa venga utilizzata nel mondo non solo della povertà abitativa, ma della povertà in senso lato: il bene casa (pubblica), già scarso precedentemente, diviene infatti un mezzo per supplire a molteplici carenze, non esclusivamente abitative. Come sottolineato da Tosi (2017), in tempi di riduzione e restrizione delle politiche sociali, tra i rischi vi sono sia quello di avere un grosso gap tra domanda e offerta (di casa in questo caso), sia quello di agire in un'ottica emergenziale, privilegiando sì le fasce più povere della popolazione ma non eliminando al contempo, proprio a causa della scarsità del bene oggetto di attenzione, la possibilità che persone anche molto bisognose perdano l'opportunità di accedere al supporto pubblico (*ibidem*, p. 25).

Considerando la caratteristica che denota per eccellenza l'ERP in Italia, ovvero la spazializzazione degli alloggi a canone sociale²⁴, queste dinami-

²⁴ Si veda la legge n. 167 del 17 aprile 1962, recante "Disposizioni per favorire l'acquisizione di aree fabbricabili per l'edilizia economica e popolare" che di fatto introduceva una forma di zonizzazione dell'edilizia pubblica, attraverso la previsione, per i Comuni

che vanno ad impattare direttamente sul funzionamento dei quartieri e delle aree urbane all'interno dei quali essi sono collocati. Le politiche di mix sociale in Italia sono infatti non a caso in via di inserimento soprattutto all'interno dei comparti ERP, dove probabilmente questa transizione di popolazioni rischia di creare delle fratture e di sollevare nuove necessità a fronte sia dell'intensificazione della concentrazione di affitti sociali, sia della concentrazione di maggiore svantaggio e vulnerabilità sociale in ambiti urbani ridotti. La cosiddetta "zonizzazione" fa sì infatti che solo alcune micro-porzioni di territorio oggi si distinguano per l'influenza dell'affitto sociale e la politica di dismissione del patrimonio pubblico, incentivando le realtà locali a disfarsi dello stock collocato in edifici a proprietà mista, intensifica la concentrazione spaziale degli alloggi ERP.

Il caso bolognese potrebbe rappresentare un caso pilota di ciò che accade in altri contesti italiani, dove la scarsa diffusione dell'affitto sociale fa propendere per l'idea di territori maggiormente mixati dal punto di vista sociale piuttosto che dal punto di vista del titolo di godimento delle abitazioni.

Elementi cardine dell'analisi portata avanti attengono:

- al significato di mix sociale;
- al ruolo svolto dalla scala territoriale di attenzione;
- alla relazione tra mix dei titoli di godimento dell'abitazione e forme di mix sociale.

Se la definizione di tenute mix è in letteratura ormai scontata e condivisa, riferendosi al mix delle tipologie di tenute presenti in un contesto urbano, la stessa cosa non vale per il mix sociale. Una delle principali difficoltà da risolvere in questi studi attiene infatti all'operationalizzazione del social mix: se normalmente, nelle indagini sulla relazione tra social e tenute mix, l'approccio è quello di definire il mix sociale in termini di posizione lavorativa o di classe sociale, questo non era infatti possibile con i dati disponibili nell'ultima rilevazione censuaria italiana. Inoltre, seguendo Kearns e Mason (2007), diverse tipologie di mixture sociale possono essere realizzate.

La seconda difficoltà ha riguardato la dimensione territoriale da prendere in esame. La politica del social mix mira ad avere quartieri maggiormente eterogenei ma il quartiere, come noto, è un'entità la cui definizione non è per nulla scontata, seppur normalmente venga interrogata l'unità territoriale amministrativa più piccola possibile. Nel caso di Bologna proprio i quartie-

con oltre 50.000 abitanti, della definizione di aree destinate alla costruzione di alloggi a carattere economico o popolare (i cosiddetti P.E.E.P.).

ri²⁵ ad alta concentrazione di edilizia residenziale pubblica sono oggi tra quelli maggiormente eterogenei da diverse prospettive sociali e rispetto ai tratti sociali considerati; ciò significa che il mix dei titoli di godimento non risulta particolarmente utile all'aumento dell'eterogeneità in quartieri ERP. Questo risultato, oltre ad essere rilevante per il nostro sistema abitativo, contribuisce a guardare con scrupolo e leggere in modo critico le politiche di mix sociale che attraversano l'Europa. In Italia, dove la politica ha ancora vita breve e dove non sappiamo verso quali modelli di implementazione potrà ancora evolvere, vi è poi un ulteriore rischio di arbitrarietà: ha senso mixare i titoli di godimento dell'abitazione se ciò significa incrementare almeno i livelli di affitto sociale laddove questo risulta scarso; non abbiamo certezza che mixare ulteriormente i contesti già "altamente" ERP abbia effetti positivi in termini di eterogeneità sociale; la città è per giunta abbastanza (se non addirittura totalmente) mixata da svariate prospettive socio-demografiche. A cosa deve contribuire dunque il mix sociale? La risposta potrebbe essere insita nella trasformazione che la popolazione beneficiaria di alloggi sociali sta attraversando. Una modifica che riguarda appunto come visto età, tipologie famigliari, cittadinanze coinvolte e che in parte potrebbe suscitare timore, poiché riconforma gli equilibri strutturali e cambia il volto dell'edilizia sociale stessa, che per certi versi diventa forse ancor più eterogenea rispetto al passato.

L'indice di entropia, in quanto misura di diversità, ha permesso di vagliare il grado di eterogeneità ma non conferisce informazioni circa le caratteristiche qualitative delle unità urbane prese in esame. Le sezioni censuarie locali sono state allora interrogate in virtù del tasso di affitto sociale. Sappiamo così che all'aumento del peso dell'affitto sociale aumentano condizioni di disagio e difficoltà, attinenti alla diffusione di più bassi tassi di occupazione, più alti livelli di non forze lavoro e di bassi titoli di studio. Dal punto di vista sociale aumentano le famiglie numerose, e probabilmente anche per questo si eleva il tasso di minori presenti, duplica la percentuale di persone non italiane residenti e tra loro diminuiscono le persone provenienti dal continente asiatico mentre aumentano notevolmente quelle che arrivano dall'Africa; dati perfettamente in linea con i tratti delle recenti analisi sulla domanda di casa locale (Comune di Bologna, 2016; Comune di Bologna, 2018). Si verifica infine anche un aumento degli edifici in stato di conservazione mediocre o pessimo rispetto ad altri contesti della città.

²⁵ Qui intesi come aree urbane, non coincidenti con la divisione amministrativa locale del Quartiere.

La città di Bologna non presenta casi di segregazione urbana, classicamente intesi, degli alloggi ERP, ma piuttosto delle isole di svantaggio, prettamente periferiche, all'interno delle quali aumentano sia l'intensità dell'affitto sociale, sia quella di specifiche morfologie sociali. Non sappiamo come questi "cumuli" di concentrazione (ERP) e diversità (sociale) operino a livello locale, né in che relazione si posizionino rispetto agli altri spazi della città ma pensiamo siano modifiche da non trascurare, poiché come decenni or sono venne sottovalutata l'importanza che la massiccia costruzione di abitazioni "per il popolo" avrebbe potuto comportare, similmente, oggi si rischia di sottovalutare l'influenza che l'evoluzione della domanda di casa può avere sui medesimi contesti, evidentemente in via di cambiamento rispetto al passato.

ISBN 9788835125327